

CCCXXXV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 18 OTTOBRE 1955

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDICE

	PAG.
.....	20957
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1955-1956. (1641 e 1641-bis)	20957
PRESIDENTE	20957
GOZZI	20957
FRANCAVILLA	20962
TRUZZI	20972
SORGI	20979
MANCINI	20986
Proposta di legge (<i>Annunzio</i>)	20957

La seduta comincia alle 10.

ZANIBELLI, *ff. Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 15 ottobre 1955.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Alessandrini, Bettiol Giuseppe, Del Bo, Manzini, Petrucci e Vigo.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata dal deputato Faletti la proposta di legge:

« Modifica dell'articolo 56 del regio decreto 25 novembre 1940, n. 1969, recante norme per le linee elettriche esterne » (1825).

Sarà stampata e distribuita. Avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, la proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Gozzi. Ne ha facoltà.

GOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono stato molto perplesso se prendere la parola in questo dibattito, nel quale i relatori e i colleghi che mi hanno preceduto non hanno trascurato alcuno dei grandi o meno grandi problemi che travagliano l'agricoltura italiana e che costituiscono la nostra comune responsabilità; innanzi tutto di lei, signor ministro, che abbiamo visto recentemente con fiduciosa speranza assidersi al posto di primaria responsabilità. Sono stato perplesso perché non penso certo che la mia incapacità e scarsa preparazione possano dare un contributo a così vasto dibattito come il presente, portando una nota nuova sul piano politico o dando suggerimenti utili sul piano tecnico-finanziario del nostro bilancio, e quindi posso veramente ritenere di sottrarre con il mio intervento un tempo che, essendo limitato, deve considerarsi prezioso. Se mi sono deciso a farlo — lo devo dire soprattutto per la pazienza di chi mi ascolta — è stato per assolvere ad un senso di dovere, dovere di richiamare l'attenzione della Camera e in particolare di lei che rappresenta il Governo su quello che, a mio modesto avviso, costituisce le fondamenta di

tutta la nostra politica in questa materia, fundamenta che, ascoltando più o meno pazientemente discussioni di precedenti bilanci e di singoli provvedimenti legislativi, qui in aula o in Commissione, sembra che spesso dimentichiamo nella fretta del particolare e nell'urgenza del problema specifico.

Non so se anche a voi, onorevoli colleghi, molte volte assistendo ai nostri lavori, alle nostre discussioni, non vi sia posto con drammaticità, qualche volta con urgenza, il quadro che ci viene dalla nostra esperienza quotidiana a contatto, chi più, chi meno, con il mondo delle campagne, delle colline e delle montagne: comparazione dura che spesso ha suscitato in noi quell'angoscia e il tremendo interrogativo: riusciranno i nostri sforzi, riuscirà la legge, arriverà lo Stato con i suoi interventi, che vedremo operare in forme anche massicce in questi anni, a fermare questa crisi dell'agricoltura, che vorrei più esattamente chiamare crisi del mondo contadino?

Me lo sono chiesto non da oggi né da ieri, ma vorrei confessarvi che è da dieci anni che me lo vado chiedendo, da quando cioè, per responsabilità amministrative nel mio comune, ho avuto modo di avere contatti quotidiani con il mondo contadino ed in particolare con quelle povere comunità rurali che vivono nella montagna e ancor più nelle nostre colline, spesso più povere della montagna.

È indubitato che molto è stato fatto di specifico e di concreto, e se noi fossimo dimentichi di queste realizzazioni basterebbe scorrere la precisa e documentata relazione dei colleghi Marengi e Pecoraro per ricordarsene; basterebbe leggere, cosa che ho avuto occasione di fare qualche giorno fa, il discorso così ampio e documentato del suo predecessore, senatore Medici, in sede di discussione del bilancio dello scorso anno.

Non possiamo veramente che esprimere il nostro compiacimento per certe leggi nuove e fondamentali: la legge sulla piccola proprietà, sul credito agrario, sulla assistenza malattia ai coltivatori, la legge sulla montagna, la Cassa per il Mezzogiorno e del centro-nord, gli stanziamenti per l'irrigazione, sulle aree depresse, la tutela dei prezzi dei principali prodotti quali il frumento, il riso, l'olio, l'ammasso dei bozzoli, l'alleggerimento fiscale per tributi dello Stato, l'esonero di territori montani dai contributi unificati, per citare i primi che mi ricordo, sono veramente provvedimenti che fanno onore ai governi che li hanno voluti e realizzati.

Così del pari dicasi per altri provvedimenti che mirano a cercare di alleviare la

situazione dell'agricoltura degli effetti negativi dovuti alla liberalizzazione del commercio con l'estero (il problema del bestiame di due anni fa), a migliorare i prodotti, a intervenire in diversi modi per colmare il divario notevolissimo ancora dei prezzi alla produzione e al consumo, a cercare di frenare in qualche modo i prezzi dei prodotti industriali necessari al ciclo dell'agricoltura, a incoraggiare la produzione in mille aspetti e con diversi provvedimenti: dalla fornitura delle sementi ai premi per la produttività, alla difesa contro le frodi, ecc..

In questa sintesi non posso non ricordare le conquiste dovute alla bonifica e alla riforma fondiaria e mi auguro — se interverrò nella discussione del prossimo bilancio — di poter aggiungere alla riforma fondiaria anche la legge sui contratti agrari.

Lunga serie di richiami a provvedimenti, a leggi, a iniziative del vostro Governo e di quelli che lo hanno preceduto.

Compiacimento doveroso deve essere il nostro di ricordare queste leggi, di farle vivere e prosperare e di non permettere che la polemica quotidiana della contrapposizione delle parti politiche le svuotino fin quasi a presentarle come un cumulo di provvedimenti più o meno sbagliati e negativi.

Ciò non significa che, nella nostra libertà di giudizio, non possiamo osservare — come ricor-pava, d'altra parte, lo stesso ministro Medici lo scorso anno — che, alla luce dell'applicazione pratica, alcuni di questi provvedimenti si sono dimostrati in parte lacunosi, in parte da modificarsi; inoltre, tutti quelli che importano oneri finanziari da parte dello Stato, da integrarsi e da potenziarsi, come giustamente è stato sottolineato nella stessa relazione. E non posso, in questa sede, che accodarmi a tutti coloro che hanno auspicato la necessità di un potenziamento finanziario della legge sulla montagna, di ampliare il respiro della legge Fanfani sul credito agrario, e in particolare l'urgenza di sanare, con uno stanziamento straordinario, il notevole scoperto sui contributi per miglioramenti fondiari, scoperto che, in molte zone in cui i contadini hanno da anni realizzato lavori con la promessa del contributo statale, sta trasformandosi in un grosso problema di sfiducia nei confronti dello Stato che non onora la sua firma.

Si può certo dire che il Parlamento e il Governo hanno fatto tutto il loro dovere per l'agricoltura italiana; avremo fatto tutto il nostro dovere sì, ma, onorevoli colleghi, avremo risolto il problema umano e sociale che è alla base della crisi endemica dell'agri-

coltura italiana? Questo e solo questo è l'interrogativo che io ho sentito il dovere di porle, onorevole ministro.

Invero, se la nostra popolazione contadina non può che compiacersi di quanto ha fatto il Governo e degli interventi notevoli sul piano produttivo e della tutela dei prezzi, è altrettanto vero che la generalità ritiene che detta politica abbia quanto meno servito solo a contenere, in parte, la notevole flessione che, per varie cause, non dipendenti da questioni e da provvedimenti statali, si è avuta nel settore dell'agricoltura. Mentre la popolazione contadina ha salutato con gioia, come un notevole successo della nostra politica, i provvedimenti che in parte ho prima richiamato, si è d'altra parte convinta (e questo è un dato positivo della maturità democratica del popolo italiano) che le necessità del bilancio dello Stato non possono moltiplicare questi interventi né questi aiuti statali all'infinito.

Ecco perché si sta radicanando nell'opinione pubblica contadina una certa sfiducia, non tanto verso il Governo e i partiti che hanno responsabilità di governo, quanto verso la situazione oggettiva in sé e per sé, quasi che il problema agricolo, nella sua complessità umana, sociale ed economica, non possa trovare, nel secolo ventesimo e nel tempo della industrializzazione, un ambiente tranquillo nel quale operare e progredire.

Su questo argomento molti hanno interloquuto in questa sede, come nei bilanci precedenti, ponendo in particolare risalto la crisi che si caratterizza nelle zone collinari e montane, ma che serpeggia qua e là anche nelle ben organizzate aziende agricole della valle padana. È una crisi che entra nell'intimo della famiglia contadina e fa sì che, ad esempio, giovani figli di buoni coltivatori si stringano attorno agli uomini del potere economico e politico per chiedere la sistemazione in città, ritenendo di poter progredire una volta che dovessero essere inquadrati fra le masse degli operai non qualificati, o con il miraggio di diventar fattorini o uscieri di industrie ed uffici pubblici.

Ecco perché le giovani contadine, soprattutto quelle della collina e della montagna, disdegnano, sia pure senza palese giustificazione, le nozze con giovani contadini del paese, e pensano, come loro ideale, all'operaio specializzato delle città, essendo infinitamente stanche della vita dura, del lavoro fisico sulla terra, del vivere in case che non offrono il minimo conforto moderno, in centri e casolari isolati, lontane da qualsiasi divertimento,

e, se sposate, vicine ad uomini che, nel breve volgere di anni, la fatica fisica fa sempre più indurire e sentire sempre meno il dovere umano verso la moglie e i figli; uomini stanchi dalle 12 ed anche 14 ore di lavoro giornaliera che cercano magari nella bevuta domenicale un'ora di distacco dalla triste realtà quotidiana.

Su questa realtà è necessario che i nostri sforzi abbiano a portare positive incidenze, non tanto per trasformare più rapidamente questa stessa realtà (ché penso trattarsi di lavoro che attende i responsabili politici per lungo tratto di tempo ancora) quanto per sostituire nell'animo di questa nostra gente l'attesa e la speranza alla sfiducia e all'amarezza di questi anni. Per questo, più che all'intervento di spesa che il nostro bilancio necessariamente non consente o consentirà sempre in modo parziale e non sufficiente (anche se ci si vorrà decidere a proporzionare la spesa del bilancio dell'agricoltura alla sua importanza reale che ha ancora nel nostro paese), è necessario porre la nostra attenzione e la nostra responsabilità sul problema di impostazione generale. Problema che, nel mentre tenga presente tutti quei provvedimenti e quegli interventi sui quali si sono soffermati con molta acutezza i nostri relatori, tenga conto della necessità di entrare nel vivo del mondo contadino con una organizzazione, per usare un termine di moda, con una presenza dello Stato, degli enti locali e delle regioni, presenza quotidiana e generale nei confronti di questa nostra gente.

Giustamente lo scorso anno il ministro Medici nel suo discorso in sede di bilancio sottolineava la necessità imperiosa dell'organizzazione quale problema di fondo dell'agricoltura italiana. Organizzazione che deve aver di mira non tanto e non solo il problema della produzione, ma soprattutto il problema dell'assistenza del mondo contadino per le sue necessità fondamentali, sociali, umane e collettive.

Non spetta a me indicare i modi di questa organizzazione ma vorrei qui richiamare alcuni punti sui quali una sana e moderna organizzazione è tenuta ad operare con urgenza.

Vorrei elogiarla, onorevole ministro, perché forse proprio per questi motivi ella, come uno dei primi atti del suo Governo ha tenuto a dare istruzioni nuove agli ispettorati provinciali dell'agricoltura. Benemerita categoria, questa, di funzionari ai quali va tutto il nostro incondizionato elogio, ma vanno del pari una esortazione e nuove istruzioni che trasfor-

mino questi ispettorati da uffici della burocrazia in uomini responsabili, uomini che non solo diano pareri e aiutino le aziende diligenti a muoversi con tecnica e con economia sempre migliore, ma si rechino quotidianamente a contatto con tutti quei contadini, e sono la grande maggioranza, che ritengono che l'unico dovere del contadino sia quello di isolarsi nel proprio fondo e di sentire lo Stato come ente tassatore.

Per questo si sente qui, in quest'aula, riaffiorare sovente nostalgie verso le vecchie cattedre dell'agricoltura, forse proprio perché quelle cattedre avevano realizzato sul piano del rapporto umano un contatto di carattere permanente, più generalizzato. E io penso che non solo lo Stato abbia questo dovere di rinnovare la propria organizzazione, ma che anche altri enti debbano sentire la necessità di avere strumenti idonei per questo servizio.

So che la regione siciliana ha instaurato, sia pure a titolo sperimentale, l'organizzazione di tecnici condotti che in ogni comune svolgono la loro attività di assistenza e di aiuto ai contadini.

È una iniziativa che dovrebbe essere incoraggiata e dovrebbe essere generalizzata. Ricordiamoci che per questi stessi principi, tanti decenni or sono, nacquerò il veterinario comunale e, per altra e più nobile assistenza, il medico condotto. E se noi comparassimo l'ambiente che provocò questi servizi con l'ambiente attuale e con gli attuali servizi sanitari e veterinari, dovremmo esprimere il suggerimento a lei, onorevole ministro, di raccomandare al suo collega dell'interno (non potendosi l'azione politica dividere in dicasteri) di aggiornare con la legge comunale e provinciale queste stesse esigenze. Non c'è forse più il bisogno della vecchia condotta medica, con l'attuale numero di medici che sono presenti in ogni piccolo paese; non c'è forse la stretta necessità di considerare il veterinario dipendente comunale stipendiato dall'ente, quando vediamo questi professionisti operare in comuni e in consorzi dove non certo è difficile la vita professionale e il ricavo di un giusto compenso.

Pensiamo che forse con quei mezzi e con altri recuperati nel bilancio del comune e della provincia si potrebbe veramente istituire quel tecnico condotto agronomo di cui il nostro partito ebbe a segnalare la necessità fin dalle prime elezioni amministrative del 1946.

Vediamo di creare un'organizzazione di assistenti sociali comunali che siano pre-

senti nei comuni, che non siano le solite erogatrici di scarsi sussidi della maternità o del controllo di qualche bambino malato, e che stiano in sede qualche ora per settimana, ma siano donne preparate per questo servizio, che cerchino, avvicinando le contadine e soprattutto le giovani, di trasformare l'ambiente rurale secondo un minimo di esigenza moderna e che suggeriscano ai responsabili di quelle contrade e di quei comuni di dar vita a tutte quelle iniziative di carattere collettivo le quali valgano a non far sentire l'isolamento della montagna ma ad avvicinare tra loro gli abitanti della montagna, ad assuefarli alla vita sociale, anche con ricreazioni, svaghi, divertimenti.

Il tecnico condotto a stretto contatto con l'ispettore provinciale, con il corpo delle foreste, con il comune, ha un ampio orizzonte avanti a sé che può riassumersi in una sola frase: cioè quella di organizzare soprattutto i piccoli coltivatori diretti e mezzadri in forme sociali, nuove, in forme produttivistiche moderne, con un controllo tecnico delle stesse produzioni. Allora, sì, la politica del Governo in materia di prezzi, in materia di contributi per forme cooperative, per caseifici, per cantine sociali, per sfruttamenti di prodotti secondari del fondo, per l'allevamento razionale di animali di cortile od altro, troverà un pieno sfruttamento in sede locale.

Non saranno solo, come accade molte volte ora, il medio o grande imprenditore, aggiornatisi dell'azione governativa, a cogliere il contributo dello Stato, il premio per la produttività, il credito per l'attrezzatura meccanica.

E il tecnico del pari potrà servire e consigliare come il prodotto dei campi possa arrivare sul mercato di consumo senza passare, non tanto dalla sana rete degli intermediari, ma superando quelle forme di piccolo o grande monopolio che nelle nostre campagne, specie nelle zone più povere e di più difficile comunicazione, esistono. E, una volta creata questa organizzazione moderna ed efficiente, anche gli amministratori locali saranno resi più sensibili nell'interpretare quegli interessi che molte volte ancora sentono confusamente, ma non sanno esprimere o realizzare sul piano concreto.

E non solo questo sarà possibile sul piano strettamente agricolo, ma si potranno studiare razionalmente con una presenza costante tutte quelle altre necessità che sono sentite più che segnalate dal mondo contadino e che finora, dobbiamo dirlo francamente, sono la-

sciate all'iniziativa sporadica e frammentaria di uomini politici e di organizzazioni sindacali o sociali che hanno costituito notevole titolo di loro benemerita in questo mondo, ma che per la loro diversa finalità non possono operare come sarebbe desiderabile e soprattutto non possono avere mezzi per creare una organizzazione costante del tipo desiderato.

Io ritengo che, creata questa rispondenza di base all'azione di centro, possa finalmente darsi vita pratica e concreta a tutte quelle altre iniziative più necessarie ed essenziali per risollevarlo alla speranza il mondo contadino.

È, onorevole ministro, inutile che io mi soffermi ad indicarle e ad analizzarle. Non c'è nulla da aggiungere a tutte le giuste considerazioni svolte nella relazione e dai colleghi che mi hanno preceduto. Io mi permetto solo di richiamare ancora una volta la sua attenzione sulla necessità di creare al più presto una rete di interessi artigianali e di piccole industrie nelle povere zone di collina e di montagna. Per fare questo è necessario intervenire rapidamente per quanto riguarda il servizio elettrico di quelle zone. Non solo, ma creare sempre dei centri sperimentali che costituiscano stimolo ed esempio ad iniziative analoghe che ci si proponga di realizzare in quelle località.

Si è parlato molto lo scorso anno (e a tale proposito vi è stato un analitico intervento del collega Geremia) sul problema della casa rurale. Io certo non mi diffondo su un tema così sentito, sul quale in periferia sono intervenute le « Acli », ma che finora è rimasto sempre allo stato di studio e di discussione. Si dice che non si potranno mai avere i mezzi per affrontare un problema così ponderoso. Se consideriamo le strette nelle quali si trova il bilancio dello Stato, penso che una esortazione in tale senso rimarrebbe, come altri nostri discorsi, allo stato dei voti inesauditi.

Ma io ritengo che, al di fuori di ciò che il Governo e il Parlamento potranno fare nel senso di aiuto finanziario, si debba fare ugualmente qualcosa, anche senza affrontare per ora il problema della spesa.

Le finalità morali e umane alle quali noi orientiamo tutta la nostra azione politica esigono che qualche cosa in questo senso venga fatta. E allora io direi che quanto meno si dovrebbe affermare, sia pure ricorrendo ad una piccola legge fatta di un solo articolo, che lo Stato intervenga con i suoi contributi per stimolare la produttività, per i migliora-

menti fondiari e per le operazioni creditizie, ed altro, solo quando si sia accertato il realizzarsi di una condizione pregiudiziale, e cioè che quel fondo e quel podere che si pensa di aiutare presentino una casa degna di questo nome, ove veramente una famiglia cristiana possa trovare l'ambiente della sua vita e del suo ritrovarsi insieme.

Penso che ciò non costi niente, né mi si obietti che si possa così fermare il miglioramento di un'azienda o impedire l'aumento della produttività; obiezioni queste che non sono nemmeno da considerarsi e da raccogliersi. Non è più possibile che il bilancio dello Stato eroghi una lira per l'incremento di una stalla a favore di colui che non ha sentito l'esigenza di creare un ambiente umano per la famiglia di coloro che lavorano la sua terra.

Il tempo ristretto non mi concede di soffermarmi ulteriormente su questo tema: sento che ella, onorevole ministro, ha colto il mio pensiero e soprattutto il sentimento che lo ha ispirato, pensiero e sentimento da tenersi presenti in ogni problema, nel nostro operare nel settore dell'agricoltura.

Quando vediamo, ad esempio, che il contingente di ammasso del frumento aumenta, diciamo che è una bella cosa; ma se aumenta in settembre, ella sa che questo provvedimento non aiuta più i piccoli produttori che da mesi attendono il raccolto per avere del liquido a loro disposizione.

Quando noi abbiamo approvato la legge sui vini, abbiamo pensato di aiutare anche i piccoli produttori dei vini tipici delle nostre colline, ma se non ci mettiamo sul piano di rapidità nella repressione di queste frodi, ella sa — e lo hanno già detto meglio di me i miei colleghi — che il vino non di uva viene commerciato più o meno pubblicamente in quantitativi che impauriscono. Quando noi vediamo come in queste settimane le uve delle nostre colline siano vendute con notevolissime differenze nei confronti dello scorso anno, noi pensiamo che quei produttori per essere difesi non devono essere posti in concorrenza con le uve prodotte in zone non adatte all'uva, ma che per la loro fertilità danno prodotti abbondanti che poi con la trasformazione e la lavorazione industriale del vino battono la concorrenza dei nostri vini pregiati.

Abbiamo salutato con gioia il sorgere dei caseifici sulle nostre montagne, ma con tristezza li vediamo in crisi, non solo per l'attuale profonda crisi lattiero-casearia, ma perché manca la presenza di persone esperte che pos-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1955

sano organizzare sul piano di produzione e di vendita quei montanari e quei contadini.

So che la resurrezione di molte di quelle zone si avrà con il potenziamento del patrimonio zootecnico e con la sostituzione di razze migliori alle razze tradizionali locali, povere. Ma so anche, perché conosco la mia popolazione, che ciò avverrà con la persuasione e con la dimostrazione pratica, non tanto con il controllo e l'intervento punitivo dell'autorità competente.

E questi casi, se fosse necessario, si potrebbero moltiplicare ed approfondire. Non lo faccio perché non credo che sia necessario.

È necessaria solo una cosa: che questo nostro operare a favore dell'agricoltura italiana sia sempre sentito come un dovere di operare a favore di quel mondo che esprime gli interessi di quelle popolazioni che tradizionalmente sono ancora legate all'agricoltura.

Io — e concludo — non sono fuori della realtà a tal punto da stracciarmi le vesti perché la montagna si sta spopolando, o perché l'industrializzazione della società sembra non lasciar posto alla famiglia contadina che, nella sua unità, trova la casa ed il lavoro nel podere e sui campi. Sono evoluzioni che impongono degli assestamenti.

Lo Stato deve intervenire, come ha già dimostrato di saper fare, e bene. Deve vigilare, ma soprattutto — e questa è la ragione del mio intervento — deve sempre tener conto dei valori umani che sono presenti in ogni ambiente, per far sì che questo assestamento e queste evoluzioni avvengano alla luce della speranza di un mondo migliore, non come un riassetto contingente e sporadico su un piano di proiezione verso un futuro sempre peggiore. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Francavilla. Ne ha facoltà.

FRANCAVILLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervenendo sul bilancio dell'agricoltura, io credo che non sarebbe giusto non tener conto che, sia pure nei ristretti limiti di tempo accordatici, il dibattito debba investire alcuni dei problemi che sono al fondo della politica agraria del nostro paese, e che condizionano la vita stessa non soltanto di quella gran parte della popolazione italiana che vive dall'alba al tramonto sulla terra, ma di tutte le categorie sociali e di tutti i settori produttivi della nazione.

Voglio dire che uno degli elementi di giudizio più validi per noi e per l'opinione pubblica, al fine di misurare non soltanto la capacità democratica del dicastero dell'agri-

coltura, ma di tutta l'azione governativa, è la posizione che viene assunta di fronte a quel complesso di problemi che va sotto il nome di questione contadina. Chè anzi, su questo elemento di fondo, la classe operaia italiana ha formulato il noto giudizio sulla classe dirigente del nostro paese e sul difetto di origine della borghesia nostrana che, realizzando il famigerato compromesso con le antiche forze retrive del feudo, ha determinato l'arresto di quel naturale sviluppo della rivoluzione borghese che avrebbe dovuto giungere fino a liberare le campagne dalla prepotenza e dall'arbitrio intollerabili dei vecchi e nuovi baroni della terra, inetti e grottescamente avari, caparbiamente attaccati alle prerogative medievali del privilegio, incorreggibili oppositori di ogni minimo accenno di rinnovamento dei rapporti sociali, condannati per questo già dalla storia oltre che dalla coscienza dei popoli moderni. È questo il pesante fardello che ha impedito sul nascere un rapido sviluppo della società italiana, la quale ha avuto la ventura di entrare subito, appena bambina, nella fase della decadenza attraverso ad un rapido processo di concentrazione della ricchezza, nell'epoca cioè del monopolio e del capitale finanziario.

Ed è all'inizio di questa fase che risalgono i primi sintomi di quella crisi agraria che è stata già così ampiamente affrontata nel corso di questo dibattito e che viene denunciata quasi in ogni pagina della relazione a questo bilancio come una crisi che investe tutti o quasi tutti i settori della nostra produzione agricola. Io non mi soffermerò a parlarne diffusamente. L'onorevole Bardini ha già trattato ampiamente quanto autorevolmente per il nostro gruppo questo aspetto così grave e importante di questo dibattito. Voglio solo qui rilevare che non sarebbe serio da parte di alcuno voler discettare in questa Assemblea sui motivi contingenti che determinerebbero una simile pesante situazione in tutti i settori più vitali della nostra produzione agricola, dai cereali al vino, all'olio, al tabacco, alla canapa, ai prodotti lattiero-caseari, così come essa è descritta nella dettagliata relazione Marengi e Pecoraro. Peggio ancora sarebbe valutare la crisi settore per settore, procedendo con il metodo comunemente noto sotto l'espressione di « a compartimenti stagni ». Argomentazioni di questo tipo non potrebbero mai riuscire a farci comprendere le ragioni per le quali la crisi della nostra agricoltura dura da un cinquantennio, sia pure con i suoi alti e bassi,

e si sia andata aggravando con l'accentuarsi del carattere monopolistico della nostra economia fino a raggiungere i limiti attuali, in cui ogni rimedio che non affronti i problemi alla radice, anche se talvolta si rende indispensabile come un sollievo alle categorie e zone più duramente colpite, sempre si manifesta inadeguato ai bisogni incalzanti del periodo che attraversiamo.

E mi si consenta di cogliere brevemente alcuni aspetti della relazione, ai quali vorrei agganciare le mie modeste considerazioni. Parlando della crisi che ha investito i prodotti zootecnici e specialmente i bovini da macello e dopo aver rilevato che le importazioni di bestiame e di carni hanno causato qualche perturbazione nel mercato interno con temporanee lievi flessioni, senza però gravi conseguenze....

MARENGHI, *Relatore*. Per le carni solamente.

FRANCAVILLA. ... gli onorevoli relatori Marengi e Pecoraro ci dicono, a pagina 25 della relazione: « Permane sempre, nel settore delle carni ed in forma preoccupante, l'alto costo di distribuzione, con conseguenti prezzi al minuto inadeguati alla capacità di acquisto della grande maggioranza dei consumatori. Tali prezzi costituiscono una delle cause più importanti del limitato consumo carneo in Italia, che si aggira intorno ai 16 chilogrammi *pro capite* all'anno, contro consumi carnei variabili da 40 a 70 chilogrammi per abitante in Svizzera, Germania occidentale, Francia, Belgio, ecc... I provvedimenti adottati dal Governo a tutela della produzione nazionale (aumento dei dazi doganali sull'importazione delle carni e del bestiame da macello) hanno notevolmente contribuito a tonificare il mercato interno ». Io credo che qui non sia soltanto questione di abbassare i costi di produzione, o di diminuire le spese di trasferimento del bestiame dall'azienda agraria alla macelleria, e neppure di provvedimenti di tutela della produzione, come l'aumento dei dazi doganali sulla importazione. Sono d'accordo che alcune di queste cose debbano essere fatte e che sia da accogliere in particolare il suggerimento dei relatori di una revisione degli oneri fiscali, che sono oggi orientati in modo da strozzare le piccole e medie aziende contadine, su cui grava, purtroppo, il maggiore peso del fisco nel nostro paese. Provvedimenti, dunque, di sgravi fiscali per le piccole e medie aziende contadine, che agevolino in particolare le zone più colpite dalla crisi e dalle calamità non solo sono da attuare, ma si impongono come un atto urgente e riparatore da parte del Governo,

a condizione però che essi non abbiano a significare, come da certi ambienti si richiede oggi, agevolazioni e nuovi privilegi per la grande proprietà terriera ingorda ed assenteista, poiché i contadini, i coltivatori diretti hanno imparato ormai questo trucco: saranno poi sempre essi a pagare in altro modo e con gli interessi composti quello che gli agrari non pagheranno più. Gli sgravi, perciò, devono operare sulle piccole e medie aziende contadine, se vogliono raggiungere un risultato. Si rincari invece la dose sui grandi possidenti di terra, sui nostri « benemeriti » capitani di industria per avere la contropartita, perché essi hanno di più e quindi possono dare di più.

Tutto questo va bene ed è giusto; ma vi è l'elemento di fondo che non abbiamo ancora affrontato e che pure sta lì come un enorme masso che ci occupa tutta la strada e ci impedisce ogni possibilità di cammino.

Voglio rimanere nell'ambito delle cose che poco anzi ho letto dalla relazione a proposito del consumo di carne del nostro paese.

Fino a quando esisteranno quelle condizioni di miseria di tanta parte delle nostre popolazioni, che sono indicate nelle inchieste sulla miseria e sulla disoccupazione, di cui tanto spesso si parla in quest'aula e che dovremmo ormai ritenere a memoria, fino a quando persisteranno quelle condizioni di sottoconsumo che raggiungono le punte più alte nella sua Lucania, onorevole ministro, nella Puglia, nella Calabria, nella Sardegna e nelle regioni più povere ed arretrate del meridione, ed anche del nord d'Italia, come si fa a parlare di mercato da tonificare o di altre facilonerie di questo genere?

Io so che ella, onorevole Colombo, parlando di recente a Bari in occasione della Fiera del Levante nel salone della Cassa per il Mezzogiorno, si è occupato particolarmente del problema della alimentazione, di come educare il nostro popolo a sapersi alimentare razionalmente. Io non metto in dubbio, onorevole Colombo, la sua competenza in questa materia e che ella sia in grado di dare dei buoni consigli a certi satrapi nostrani, accaniti e devoti cultori della buona tavola, o ad altri che nella loro grettezza non sono capaci di attenersi alle norme più elementari del buon vivere e del ben nutrirsi; ma pensi un momento (ed io non intendo assolutamente di mancarle di rispetto dicendole questo), pensi un po' che faccia farebbero ad ascoltare una sua dotta dissertazione su quel tema (come educarsi, cioè, ad una alimentazione sana e razionale) i braccianti poveri ed affamati di Minervino, di Gravina, di Andria, di Ceri-

gnola, di San Severo o, che so io, di Irsina, della sua Lucania, ad esempio, che vedono sì e no sul desco una o due volte all'anno un pezzo di carne: a Natale o a Pasqua.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Devo ritenere che ella non abbia letto questo discorso. Non è obbligato a leggerlo, ma siccome lo critica, devo farle presente che ho detto che uno dei fondamenti della politica fondiaria per risolvere il problema sta proprio nell'aumentare i redditi. È il primo punto che ho trattato.

FRANCAVILLA. Mi pare che questo sia il primo elemento, l'elemento di fondo: il mercato alimentare, il mercato interno, l'uomo. Ed è noto che nel momento che attraversiamo purtroppo vi è tanta parte dei ceti medi, degli impiegati, dei professori, che per gran parte dell'anno non vedono carne sulla loro tavola. Il problema della crisi, non soltanto dei bovini da macello, ma di tutta la nostra agricoltura, non è problema di costi e neppure, come da taluni si vorrebbe intendere, problema di produttività; poiché, valutando questo senso e puntando — in tema di produzione e di produttività — sulla esigenza di raggiungere l'autosufficienza, si scivola facilmente verso la tendenza alla autarchia.

Di questo passo si può anche arrivare a quella teoria, che può sembrare assurda ma che pure è stata ventilata in un momento della nostra vita politica più recente, che dice: si riducano ancor più i consumi, si abbassi il tenor di vita delle nostre popolazioni e si raggiungerà l'equilibrio. Il che somiglia molto all'idea di quei due pazzi che si apprestavano a tagliare le gambe ad uno dei loro compagni di sventura, in manicomio, perché troppo lunghe per la brandina che gli era stata assegnata.

Una simile teoria non contrasta affatto con la legge del massimo profitto, da cui è sorto il monopolio, né con la volontà dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti di realizzare la rendita più alta col minore sforzo.

Onorevoli colleghi, la situazione di così grave e difficile crisi della nostra campagna, denunciata da ogni parte della nostra Assemblea nel corso di questo dibattito, ci impone la necessità e l'urgenza di affrontare il problema di fondo, che è condizione essenziale per la rinascita delle regioni meridionali più duramente battute dalla miseria e dallo stato di arretratezza che ancora oggi le caratterizza.

La richiesta più pressante che ci viene dai contadini, e che del resto è la radice storica di tutte le lotte più sanguinose del mondo conta-

dino, è quella della terra, è la limitazione generale e permanente della proprietà fondiaria che attenui il prepotere del proprietario terriero nelle campagne e che sollevi il mondo contadino e tutta la nostra economia dal peso soffocante della rendita fondiaria. È alla riforma agraria che deve essere affidato in primo luogo il compito di rigenerare la vita economica e sociale del paese, di rinnovare la struttura del meridione d'Italia e di portare a un più alto livello la produzione con l'elevamento del mercato alimentare della nazione e con lo sviluppo del commercio internazionale.

Non credo che sia qui il caso di ricordare che non si tratta di accettare o di discutere una rivendicazione, della quale si può riconoscere o no la giustizia, ma del dovere che abbiamo di attuare la norma costituzionale la quale, come è noto, fissa con molta chiarezza l'esigenza di un limite alla estensione della proprietà terriera privata.

Né crediamo che vi sia alcuno il quale pensi che il comandamento costituzionale sia eseguito con la legge attualmente in vigore nei comprensori cosiddetti di riforma, dal momento che gli stessi compilatori della legge la considerarono soltanto uno stralcio della legge generale di riforma che avrebbe dovuto seguire a breve scadenza.

D'altra parte, nelle sue dichiarazioni programmatiche, l'onorevole Segni ebbe ad annunciare un disegno di legge per il completamento della riforma agraria.

Io mi permetto di chiederle, onorevole ministro, che ella voglia cortesemente rispondere, nelle sue conclusioni a questo dibattito, ad una precisa richiesta che le avanzo: che ella voglia informare la Camera, nella sua qualità di responsabile del dicastero al quale è affidato l'incarico di attuare questo impegno programmatico, oltre che sui termini di tempo entro il quale intende presentare questo disegno di legge, sui termini ed i criteri generali ai quali intende informarne l'indirizzo. Non dubito che ella vorrà usarmi questa cortesia, secondo la prassi consueta di questa Assemblea nei dibattiti sui bilanci.

Per quanto riguarda l'azione fin qui seguita nei comprensori di riforma, io credo che sia necessario chiarificare ancora una volta la nostra posizione nei confronti degli enti di riforma, anche allo scopo di evitare il solito sistema, sprezzante verso il Parlamento, più che polemico, di respingere *a priori* le cose che sono denunciate qui (cioè nella sede più adatta e più responsabile) con gli stessi argomenti, e talvolta con le stesse bugie, che tante volte abbiamo ascol-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1955

tate nei comizi o, peggio, nelle manifestazioni ufficiali dei comprensori di riforma. Piccoli peccati veniali che dovevano servire, ad esempio, a convincere i contadini che noi di questa parte siamo contro la riforma, perché abbiamo votato contro la legge stralcio, che, non soltanto non ha soddisfatto e non soddisfa l'attesa del mondo contadino e le esigenze della nostra società, ma tende a snaturare i risultati positivi della riforma anche nei limiti stessi di quei comprensori dove la terra è stata scorporata. Ebbene, i motivi della nostra posizione, dopo averli esposti qui ed al Senato, li abbiamo ripetuti ai contadini ed abbiamo chiesto loro di giudicare se abbiamo fatto bene o male. I contadini ci hanno approvato! E, come avete visto, ci hanno mandato in numero maggiore rispetto alla passata legislatura sia qui che al Senato. Io sono tra quelli in più, poiché sono un nuovo eletto di questa legislatura; sono una recluta, per dirla in gergo militaresco (dato che siamo in tempi di militarismo imperante), e provengo da una zona agricola come la Puglia, dove prevalgono i braccianti ed i contadini poveri, che lottano da secoli, ormai, contro il peso delle ingiustizie più insopportabili, contro un ceto agrario fra i più retrivi del nostro paese. Sono quei braccianti e contadini pugliesi che con la loro lotta eroica e sanguinosa si sono conquistati un ruolo di primo piano, un posto d'onore nella storia del movimento operaio e contadino del nostro paese, e che da soli, senza mezzi, hanno compiuto miracoli nelle nostre campagne, hanno spietrato, talvolta con le sole mani, vaste zone della Murgia, trasportandovi la terra con cesti e carretti e rendendola fertile e ubertosa.

Volevo dire che quelle piccole bugie, onorevoli colleghi, hanno fatto il loro tempo; e lo hanno fatto anche male, per chi voleva servirsene allo scopo di ingannare i contadini. Non servono più queste cose! E noi rivendichiamo il diritto di sentire almeno risponderci con argomenti di nuovo conio.

Gli è che i contadini hanno sempre visto i comunisti e i socialisti alla testa della loro lotta per la conquista della terra, li hanno visti affrontare per questo le galere e le persecuzioni, e nessun argomento specioso potrà convincerli che siamo noi a non volere che venga data loro la terra.

Essi sanno, invece, che anche quel poco di terra strappata finora ai grandi proprietari è dovuta a quella lotta, e sono convinti che solo attraverso nuove e più dure lotte potranno strappare altra terra e che, in questa

lotta, in prima fila saranno ancora una volta i comunisti ed i socialisti.

La nostra posizione deve perciò apparire molto chiara. Noi consideriamo sempre un fatto positivo per le nostre campagne ogni pezzo di terra che venga strappato ai grandi proprietari terrieri ed ai capitalisti agrari. Non saremo dunque noi a negare che sia oggi in atto nei comprensori di riforma un processo di trasformazione economica e sociale. Tale processo, però, è stato rallentato, oltre che dalla limitatezza nello stesso ambito dei comprensori di riforma della superficie scorporata, dai difetti delle leggi fondiariale silana e stralcio e dalla confusione che regna negli enti, nei loro bilanci, nei loro indirizzi. Al punto in cui siamo non vi è più nessuno — credo — che sia disposto a giurare sul buon funzionamento degli enti di riforma, con la sollevazione generale che vi è dell'opinione pubblica e della stampa contro di essi; e d'altra parte la stessa relazione ammette che vi è qualche cosa che non va, qualche difettuccio, in questa prima fase della riforma.

Noi ci rendiamo conto, onorevole ministro, che in questa progressiva azione di autodiscredito degli enti di riforma si è anche inserita l'azione di alcuni circoli, i quali hanno interesse a screditare la riforma. Non può essere però questo un motivo sufficiente per non far conoscere la verità sugli sperperi degli enti, sui difetti di impostazione, sugli indirizzi. E per carità, onorevole Colombo, non tragga pretesto da questo per risponderci allo stesso modo che abbiamo sentito qui rispondere da un suo collega di gabinetto, il quale, giorni fa, volle informare la Camera che fra destra e sinistra la verità è nel giusto mezzo. Simili assiomi servono a far perdere di vista la verità nel tentativo di una ricerca disperata del punto preciso in cui si trova il giusto mezzo. Vi è un solo modo per contribuire a non screditare la riforma, ed è quello di far luce piena sull'intricato labirinto che avvolge i bilanci degli enti, di dare piena informazione delle spese che gli enti sostengono, di come vengono amministrati i fondi della riforma. Perché, se il Governo, se la Camera nella sua maggioranza accetteranno di non far mai conoscere all'opinione pubblica, in primo luogo al Parlamento che ne ha diritto, in secondo luogo ai contadini che ne sono i più diretti interessati, quanto ha speso, ad esempio, l'Ente riforma di Puglia e Lucania per la manifestazione dell'8 maggio scorso a Foggia alla presenza dell'onorevole Fanfani, con la partecipazione dei carri e dei trattori dell'ente, si finirà col coprire tutte le marachelle di cui si

ha notizia e che noi di questa parte invano tentiamo di segnalare al Governo per ottenere che si ponga fine a questa confusione amministrativa che ha fatto dire, ad esempio, al sacerdote don Luigi Nicoletti sul settimanale cosentino *Democrazia cristiana*: « Nell'opera Sila si è annidato un gruppo di uomini che sperperano i milioni con pazzesca disinvoltura, senza un controllo e senza preoccupazione di doverne rendere conto ».

In un articolo apparso qualche mese fa sul *Mondo*, dal titolo « Allegra finanza », si è scritto questo a proposito dell'Ente Fucino: « L'ente dispone di molto denaro e lo spende senza il controllo della Corte dei conti o del Consiglio di Stato. I rilievi catastali del Fucino, per esempio, sono stati fatti per tre volte pagando fior di milioni alle imprese successivamente incaricate. Sembra incredibile (se non fosse vero) che l'ente di riforma abbia elargito 100 milioni senza richiedere alcuna garanzia a un pastificio, la « Saina », già in stato fallimentare, e che ha finito, come tutti prevedevano, per fallire.

Sono vere queste cose? Il Parlamento ha il diritto saperlo, per poter indicare la strada per correggerle e modificarle.

Ho notizia che in Puglia vi sono alcune ditte private che monopolizzano i lavori dell'ente, e sono sempre le stesse. Fanno lavori di aratura, di trebbiatura, di frangizollatura a cottimo. Eppure questi lavori dovrebbero essere fatti da specialisti. Invece li fanno le ditte private, che — ho detto — sono sempre le stesse, hanno contratti molto buoni e hanno prezzi elevati; tanto paga l'assegnatario! e paga l'aratura fino a 7.500 lire l'ettaro, mentre il mercato corrente varia dalle 4.500 alle 5.000 lire.

Che cosa vi è sotto perché l'ente debba indursi ad affidare a queste ditte private certi lavori, sobbarcandosi spesso a spese maggiori e quindi a uno sperpero e sottraendo lavoro ai contadini? Quali meriti hanno queste ditte presso l'ente? Io ho qualche dubbio che si tratti solo di meriti politici.

E, tanto per fare un caso concreto, sarà bene dire che in territorio di Spinazzola, ad esempio, in contrada « 21 ponti » vi è un vigneto di 30-40 ettari circa impiantato e condotto dall'ente. Mi risulta che in questo vigneto il lavoro di sgramignatura viene fatto a cottimo, mentre sono lavori che si affidano di regola a specialisti.

Ancora: ho qui nei miei documenti una denuncia che certamente è negli archivi del Ministero. Tale ragioniere Leonardo Marano, un ex impiegato dell'ente, dice in questa

denuncia cose di una certa gravità. Dice, per esempio, fra l'altro, che alla maggior parte degli assegnatari analfabeti la paga veniva corrisposta facendo apporre sui fogli-paga dei segni di croce, senza la firma dei testi presenti alla paga. Dice ancora: « sono registrati nel castelletto delle disponibilità importi per diversi milioni pagati agli assegnatari con il semplice segno di croce ». E ancora: « L'assegnatario Chiappini da Montenero di Bisacce reclama allo scrivente di non essere stato pagato di alcune giornate lavorative per l'importo di lire 5.130. Ne fece consapevole l'addetto sociale, il funzionario pagatore, ma nessun provvedimento è stato preso ».

Credo che queste cose sarebbe bene andarle a controllare. Si parla, inoltre, di nafta di provenienza di motori agricoli adoperata per un furgoncino che veniva usato da alcuni funzionari dell'ente. Allega anche alcune pezze giustificative di multe pagate dagli assegnatari e non registrate nella contabilità dell'ente.

Non saprei, nè voglio mettermi a sostenerlo, se queste cose rispondano a verità sacrosanta, ma penso che sarebbe bene andare un po' addentro a molte di queste cose. La vigilanza si può attuare operando alla luce del sole, uscendo dal buio e dal segreto di Stato che si fa su di esse.

D'altra parte, che vi sia uno spreco da parte degli enti di riforma e che essi marcino verso gli 81 miliardi di debiti, è cosa che non abbiamo rilevato noi, ma la Commissione finanze e tesoro del Senato presieduta dal senatore Bertone. Io credo che bisogna crederci.

Né penso sia il caso di riprendere qui le cose che sono state autorevolmente denunciate al Senato nel corso della discussione su questo stesso bilancio dal senatore Spezzano. Sono denunce che il ministro deve già conoscere.

Vorrei solo far rilevare questo elemento che mi capita sotto mano. Il bilancio dell'Ente Puglia, Lucania e Molise ha un totale di entrate e di uscite che raggiunge la rispettabile somma di 57 miliardi 404 milioni 500 mila lire per l'esercizio finanziario dal 1° ottobre 1953 al 30 settembre 1954. Fino ad ora la superficie in possesso dei contadini assegnatari di questo ente ammonta ad ettari 185.845. Il che vuol dire che per un solo anno, su ogni ettaro di terreno, si spendono la bellezza di lire 303.502.

Ma questo sembra quasi fatto apposta per scoraggiare i migliori intenzionati alla

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1955

riforma! Così, poi, ci verrete a dire che non si può scorporare altra terra perché mancano i fondi. Eppure, di fronte a queste cifre, sono ben modesta cosa i lavori di trasformazione che sono stati compiuti.

Ecco allora perché gli amici della riforma devono battersi per un controllo democratico degli enti, perché si adempia al voto formulato dal Parlamento quando furono discusse la legge Sila e la legge stralcio facendo partecipare i contadini all'amministrazione degli enti. È a questo che tende, e non a un fine scandalistico, la proposta di legge presentata dagli onorevoli Miceli, Alicata ed altri, per un'inchiesta sugli enti di riforma. Facciamo piena luce sull'amministrazione dei fondi per la riforma, e, se vi sono stati errori, facciamo in modo che non si ripetano, affinché la riforma possa attuarsi, come siamo convinti che deve essere fatto.

La parola d'ordine che abbiamo dato ai contadini non è quella di ostacolare l'attuazione della riforma stralcio, contro la quale abbiamo votato e abbiamo fatto bene a votare. A questa funzione di ostacolo pensano, purtroppo, in primo luogo gli enti di riforma. La nostra parola d'ordine è quella di operare, attraverso le leggi attualmente esistenti — la legge stralcio e quella Sila — una prima grande breccia nell'azione contro la grande proprietà fondiaria. Per questo noi invitiamo tutti gli amici della riforma, tutti i sinceri amici dei contadini, a combattere decisamente quel carattere di partito che è stato dato agli enti di riforma.

Ho qui un documento che non può non colpire chi ne venga a conoscenza, essendo rivelatore di metodi già usati da un regime che ha fatto tanto male al nostro paese. L'assegnatario Francesco Maggiore, di Avetrana (Taranto), ha avuto la disdetta dal potere assegnatogli dalla riforma (parlerò dopo del problema delle disdette) insieme con altri quattro assegnatari dello stesso centro di colonizzazione, cioè quello di Buonocore. Immaginatevi quello che può avvenire in queste famiglie quando arriva un documento di questo genere, che le mette fuori dalla terra dopo anni di lavoro: si danno da fare, vanno a parlare a destra e a sinistra, nell'affannosa ricerca di trovare aiuti atti a non perdere quella terra.

In questa atmosfera e in questo stato d'animo si inserisce qualcuno che è disposto a fare della terra della riforma un mercimonio di parte, e rilascia un documento veramente edificante. Infatti si dichiara che il signor Maggiore Francesco di Vito in ogni occa-

sione ha dimostrato di essere un democristiano provato. Il documento è firmato dal segretario regionale Dino Colausto, e porta tanto di timbro della democrazia cristiana di Avetrana.

Quel documento non vi ricorda quei certificati che un tempo si allegavano alle domande?

SEMERARO GABRIELE. Ma è stato sfrattato o meno?

FRANCAVILLA. Non è questo che mi interessa: a me importa di sottolineare il metodo. È lo stesso frasario di quei documenti che si allegavano un tempo alle domande d'impiego: Pinco Pallino è di provata fede fascista, ecc. Quanti ricordi, quante nostalgie, ma anche quanta tristezza, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, che si debba fare ancora ricorso a questi metodi!

Ma, senza adoperare altri argomenti e senza andare oltre quest'aula, vi sarebbe da dire: basta guardarsi intorno per rendersi conto a che punto sono ridotti coloro che hanno adoperato questi metodi.

È questo il significato dell'integralismo fanfaniano? A questo vengono indirizzati i segretari della democrazia cristiana?

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Guardi che un gruppo di suoi autorevoli colleghi della Puglia, venuti giorni fa a parlare con me, hanno riconosciuto che le disdette sono avvenute senza alcuna discriminazione politica. Ora, ella dice il contrario.

FRANCAVILLA. Ne parlerò, onorevole ministro. Sono stato anch'io da lei a parlarne e confermo che la discriminazione dell'ente non ha colpito solo i comunisti. Prendano nota intanto di questi metodi gli onorevoli colleghi del partito socialdemocratico e del partito liberale che appoggiano il quadripartito.

Come se ciò non bastasse, l'altra sera mi è stata recapitata una lettera da parte di un assegnatario, lettera di cui vi leggerò alcuni brani. Essa è a conoscenza del gruppo democratico cristiano, al quale ne è stata inviata una copia. La lettera è di un assegnatario, Di Biase Domenico, che è stato sfrattato da Minervino Murge, il quale narra che il 4 ottobre si recò al centro di Coleta per chiedere chilogrammi 12 di seme di trifoglio per seminare mezzo ettaro di terreno: «Alla mia richiesta del seme il capo azienda rispose: noi non abbiamo disposizioni per dare il seme a te, perché tu sei disdettato. Il giorno 26 settembre io

mi recai a Spinazzola, al centro di colonizzazione, per essere pagato circa i conti definitivi. Fui ricevuto dal direttore signor Otella che dopo discussione mi disse, in presenza dell'addetto sociale Sorrenta: « A te denari non ne do, perché hai cambiato strada », volendo alludere che io non ero più iscritto alla democrazia cristiana, mentre agli altri, pur avendo più debiti di me, pagò ». La lettera continua dicendo che l'assegnatario si recò al centro di Spinazzola e che l'avvocato Pesce, addetto sociale, gli disse che non lo conosceva e che quindi non poteva parlare con nessuno.

Dopo aver riprodotto alcuni scritti dell'onorevole Fanfani e dell'onorevole Medici, l'assegnatario nella sua lettera afferma: « Domando alle autorità se le leggi e le circolari debbano essere rispettate o quanto meno se si possono tenere le terre non seminate per il volere dei funzionari che fanno delle discriminazioni ».

Credo che l'assegnatario abbia ragione di rilevare tutto questo. La cosa più grave infatti è che in quel podere quest'anno non si potrà seminare, appunto per questi metodi adottati dall'Ente Puglia-Lucania. Penso che a nessuno debba essere concesso nel nostro paese di esercitare un'azione di questo tipo, destinata a ripercuotersi sul raccolto, e quindi sulla nostra produzione. I casi di disdette ascendono in Puglia a centinaia, per qualche migliaio di ettari. Questo significa non aver cervello, significa sperperare non soltanto i fondi della riforma, ma anche la nostra capacità produttiva. Bisogna fermare la mano a questi sciagurati!

A Canosa, un grosso centro agricolo della provincia di Bari, certo Rosa Vito, insegnante elementare, spadroneggia nei centri della riforma: interviene nelle assegnazioni, convoca gli assegnatari, li minaccia, li intimidisce, fa promesse, li consiglia (li consiglia, per esempio, a non avvicinare mai certi deputati, a non sottoscrivere dichiarazioni): insomma uno di quei gerarchetti locali che fanno il bello e il cattivo tempo negli enti di riforma. Ebbene, suo padre ha fatto per oltre un anno il caposquadra dell'ente riforma, poichè ad un certo momento è accaduto che gli è stata assegnata una quota di seminativo, facendolo risultare come fittuario dell'agrario Tozzoli (mentre in realtà è falso), e dopo un anno in sostituzione della quota a seminativo gli è stata assegnata una quota di ettari 3,18.56 a vigneto a spalliera, impiantato dall'ente. Il Rosa padre ha aggiunto questi tre ettari e più di vigneti a spalliera ad altri tre ettari di vigneti, uliveti

e mandorleti di proprietà della moglie, come risulta dai dati catastali e dalla documentazione in mio possesso. Il gerarchetto — può stare tranquillo — non vivrà soltanto del misero stipendio di insegnante elementare.

Mi si dirà che un episodio di questo genere, preso a sé solo, può anche apparire insignificante; ma, quando esso è inquadrato nella situazione di quel comune dove si è negata la terra a braccianti agricoli con otto figli, assolutamente nullatenenti; quando a questo episodio si aggiungono altri numerosi casi la cui documentazione è in mio possesso e a disposizione del ministro e della Camera, in qualsiasi momento, per ogni chiarimento, e gli altri infiniti casi di discriminazione e di favoritismi; quando si aggiungono tutti gli altri casi che sfuggono alla nostra attenzione, si avrà allora la misura di quanto possa contribuire — questa azione di discriminazione degli enti, che porta con sé la confusione e gli sperperi denunciati — ad aggravare il carico di ingiustizia che da secoli pesa sulle spalle dei nostri braccianti e dei nostri contadini.

In questo modo gli enti vengono ridotti ad esercitare non soltanto la funzione di strumenti di un partito politico, ciò che non può che tornare a danno della riforma, ma addirittura, talvolta, la funzione di una fazione all'interno stesso del partito democristiano, o, se volete, di una corrente.

Sempre a Canosa è accaduto che l'ente, tanto per essere coerente, ha fatto partecipare i suoi mezzi (trattori, macchine, ecc.) alla festa del socio della democrazia cristiana tenuta il 2 gennaio scorso. In questa occasione, ad alcuni assegnatari, su loro richiesta, sono stati accordati crediti per 20 mila lire. In realtà, sono state corrisposte soltanto 18 mila lire: le altre 2 mila lire sono state trattenute per la tessera della democrazia cristiana all'assegnatario e alla moglie.

In questo comune, ad un certo momento. (per dissensi in seno al partito democristiano; ma questo non ci riguarda) un gruppo di assegnatari democristiani decide di costituirsi in sindacato aderente alla C. I. S. L. Grande opposizione del Rosa: minacce, divieto assoluto di aderire alla C. I. S. L., perché egli era in lotta con il segretario della democrazia cristiana. Neppure questo ci riguarda; se mai, potrebbe riguardare l'onorevole Pastore: quello che ci riguarda è che a minacciare gli assegnatari, a consigliarli, a convincerli sono stati anche i dirigenti e i funzionari dell'ente, i quali pensano, evidentemente, di non poter assolvere nell'ente ad altro mandato che a quello di fare

politica attiva di partito, attivismo integralista.

Ho qui con me un documento inviato all'onorevole Segni, Presidente del Consiglio, al ministro dell'agricoltura, all'onorevole Giulio Pastore, al presidente della Cassa per il Mezzogiorno, al segretariato provinciale della C.I.S.L. all'Ente di riforma fondiaria Puglia, Lucania e Molise, e per conoscenza al comune di Canosa. In questo documento sono alcune rivendicazioni degli assegnatari di varie aziende per l'irrigazione del terreno, per la trasformazione del podere assegnato, per la costruzione di case, pozzi, acqua potabile, forno e silos, ecc. Il documento conclude con la richiesta di revisione del contratto di assegnazione, ed in particolare degli articoli 4 e 15. « All'articolo 4 si suggerisce — dice il documento — la seguente formulazione: « Il prezzo di cui al precedente articolo 3 sarà corrisposto dall'acquirente entro un periodo di trenta giorni al tasso del 3,50 per cento con decorrenza dalla data di assegnazione ». « In merito all'articolo 15 — prosegue il documento — l'assegnatario viene a perdere la dignità di uomo e di cittadino democratico; si ravvisa, quindi, la necessità di sopprimerlo ».

Richiamo qui l'attenzione del ministro sulla necessità di andare a riguardare questi contratti. « Il consiglio fa voti — dice ancora l'esposto — che la nuova piccola proprietà che si va formando con i risparmi della nazione non deluda nella sua organizzazione e formazione quanti l'hanno strenuamente sostenuta, quanti sono chiamati alla grande realizzazione e quanti guardano con fiducia all'avvenire di questa nuova grande famiglia rurale ». Questo è dunque l'invito degli assegnatari di Canosa e di tutta la famiglia contadina: non deludere le aspettative che si sono create intorno al Governo dell'onorevole Segni ed agli impegni da esso assunti nei confronti dei contadini italiani di fronte al Parlamento ed al paese. La discriminazione non è solo un tarlo che avvelena i rapporti fra i cittadini, ma è la copertura di ogni azione di corruzione e di inganno. Spesso l'anticomunismo serve a nascondere qualche marachella e qualche azione non del tutto legale condotta sotto il nome della lotta anti-comunista. Si ristabilisca la legalità democratica e costituzionale, la eguaglianza dei cittadini. È questo l'impegno che ha solennemente assunto davanti al Parlamento a nome del Governo il Presidente del Consiglio, e questo impegno è stato accolto con speranza e con fiducia dal popolo italiano, che vuole

vivere in una atmosfera più serena, più tranquilla, che vuole respirare un'aria più pura.

Non chiedo, onorevole ministro, che ella debba entrare nei dettagli delle cose che io ho qui denunciato, ma che un nuovo indirizzo venga dato agli enti di riforma e che alla enunciazione di un indirizzo diverso di quello del passato si faccia seguire un'opera di pulizia, di moralizzazione degli enti. Ripulire gli enti significa in primo luogo valorizzare le capacità tecniche dei funzionari, e noi pensiamo che non manchino i funzionari preparati, anche se la maggior parte del personale è stata reclutata con criteri politici; significa eliminare i fannulloni, gli incapaci, che vivono soltanto di intrighi, di appoggi e di raccomandazioni; significa far piena luce sugli sperperi e sul fitto mistero che avvolge la vita degli enti, le spese di propaganda, le tabelle degli stipendi, le spese di trasferta, ecc.

In questi mesi si è iniziata una offensiva da parte degli enti contro gli assegnatari; che si esplica nella sua forma più larga in Puglia e Lucania. La chiameremo per brevità l'offensiva « apulo-lucana ». Chissà perché in queste zone? Voglio escludere in modo assoluto che possa esservi riferimento al fatto che il ministro è un lucano. L'offensiva delle disdette: in Puglia e Lucania ve ne sono state fino a questo momento non so bene se 216 o 219.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vi furono anche l'anno scorso.

FRANCAVILLA. E le pare una giustificazione? Queste sono disdette che l'ente si arroga il diritto di inviare pretendendo di cacciare dalla terra i contadini senza alcuna giustificazione. Vi è stato anche un giudizio presso il tribunale di Foggia, in cui il magistrato ha dato torto all'ente per questa procedura, ma l'ente continua imperterrito per questa strada. 216 o 219, quindi, sono soltanto le disdette, che potranno anche cadere tutte se la magistratura deciderà diversamente dall'ente. Immaginate le spese, la confusione che vi saranno se la Suprema Corte darà torto all'ente! Ma l'ente non lesina su queste cose: a quanto mi risulta, ha in piedi circa 2 mila giudizi, mentre i contratti erogati sono 13.467; si faccia un raffronto: si tratta, onorevole ministro, di una proporzione veramente impressionante. Ella deve esaminare questi casi; il dicastero deve intervenire in queste questioni. Ma, a parte questo aspetto, che ho avuto anche occasione di segnalare al ministro insieme con alcuni colleghi della mia regione, vi è la necessità di una revisione dei criteri a cui

questa specie di offensiva piombata sulle spalle degli assegnatari di Puglia e di Lucania si è uniformata. Segnerò a titolo di esempio alcuni casi tra i tanti: Jafelice Antonia, di San Severo, vedova di Francillotti Francesco, deceduto sul posto di lavoro, schiacciato da un motore agricolo, con una famiglia di nove persone: disdettata; Guglielmo Salvatore, di Cerignola, con famiglia di dieci persone, infortunatosi ad una gamba, durante i lavori di spetramento del podere, tuttora in ospedale a Bari: disdettato per uscire dal podere.

Questa è l'azione che viene condotta dall'ente, onorevole ministro. Ho indicato dei casi pietosi, ma ve ne sono degli altri ugualmente ingiusti. Alcuni fra gli sfrattati hanno già il contratto definitivo. Ho fiducia che il ministro provvederà e indurrà i dirigenti dell'ente a tornare indietro.

Ma la questione che mi pare sia più importante rilevare in questa offensiva apulo-lucana è un'altra. Come si giustifica questo elevato numero di disdette da parte di un solo ente (poiché non mi risulta che ve ne siano altrove, almeno in una misura così elevata)? Che questi contadini apulo-lucani siano dei buoni a nulla? Ci voleva l'ente riforma per venireci a dire, per scoprire che era usurpata la fama di laboriosità e di tenacia che il contadino pugliese e quello lucano si sono conquistata!

I dirigenti dell'ente, per giustificare questa loro azione, ci hanno detto che non vi sono soltanto comunisti o socialisti tra i disdettati, ma che vi sono anche democristiani, monarchici, ed elementi non iscritti ad alcun partito.

È vero! Onorevole ministro, riconosciamo che questo è vero! Non sono tutti comunisti i disdettati! È sempre stato così: si comincia con i comunisti, e poi, mano a mano, viene il turno di tutti gli altri.

Ma che cosa significa questo? Non si accorgono i dirigenti dell'ente che se fosse tutto vero quello che essi dicono circa la minore capacità di questi assegnatari a coltivare il podere loro assegnato — e noi non riusciamo a crederlo, quando vediamo che fra i disdettati vi sono anche quelli i quali sono stati segnalati su *Vita contadina* come i migliori coltivatori, ed hanno ottenuto dei premi dall'ente per essersi distinti — non si accorgono, dicevo, che sono essi, prima di ogni altro, a dover render conto allo Stato di questo fatto? Qual è stata la loro azione? Quale assistenza tecnica amorevole, continua hanno dato ai nuovi piccoli proprietari della riforma (come

voi li chiamate) per aiutarli a superare le prime difficoltà sul fondo? Che cosa hanno fatto, ad esempio, per aiutare quella povera vedova rimasta senza il marito, o quella famiglia che si è trovata priva dell'uomo ricoverato in ospedale? In che modo i funzionari dell'ente hanno inteso questa assistenza, la quale non ha potuto avere la sua efficacia per un numero assai elevato di famiglie contadine che adesso vogliono mettere sul lastrico, dopo tre anni di lavoro che spesso sono stati tre anni di soprusi e di imposizioni?

Ecco che cosa hanno fatto e fanno per guadagnare la stima e l'affetto degli assegnatari: a Spinazzola — e prendo la responsabilità di queste denunce — l'assegnatario Sansone Michele protestò perché il seme che gli voleva dare l'ente a suo giudizio non era buono: invece di essere seme selezionato, vi erano qualità miste di grano tenero e di grano duro, con alcune impurità. Doveva pagare quel seme 11.500 lire, mentre sul mercato normale, nella stessa zona, il seme buono è stato pagato 10 mila lire. I contadini (su questo tuttavia non giurerei), che in quanto a fiuto è difficile che si sbagliano, ritengono che quel grano dato loro come seme sia lo stesso che gli assegnatari della zona hanno prodotto, e che l'ente ha pagato a prezzo di ammasso: portato alla vicina Altamura è stato ripulito alla meglio ed è ritornato indietro come seme.

Di fronte alla protesta dell'assegnatario mi risulta che i funzionari dell'ente abbiano risposto: «arrangiatevi, per questa volta siamo stati imbrogliati anche noi».

Naturalmente l'assegnatario recalcitrava ed ha continuato a recalcitrare; giustamente, mi pare. E, invece di comprendere la giusta reazione dell'assegnatario, i funzionari dell'ente non solo lo hanno minacciato di disdettare: «Tu non fai per noi; la prossima volta ci regoleremo diversamente», ma hanno attuato quella minaccia. Il Sansone è ora fra i disdettati dell'ente.

Questo linguaggio e questo atteggiamento sono divenuti di uso comune fra alcuni dirigenti degli enti; è un abito mentale che si è andato costituendo e che possiamo ritrovare facilmente anche nei documenti e nella corrispondenza che intercorre fra gli enti e gli assegnatari.

Prendo a caso una lettera del centro di colonizzazione di Gaudio (Potenza). «Al signor Spaccardi Carmine, assegnatario del podere 102. Oggetto: vendita di vitella. Risulta a questa direzione che la signoria vostra, pur essendo stata ripetutamente avvisata dal suo direttore di azienda che prima

di vendere il vitellame prodotto dalle vacche in dotazione come segnalato occorre chiedere il consiglio all'azienda, poiché questa si riservava di acquistare i soggetti idonei al popolamento della stalla, procedeva ugualmente alla vendita della vitella infischiosene di richiedere il predetto consiglio. Nell'esprimere a vostra signoria tutto il rincrescimento del centro per il suo comportamento poco corretto e menefreghista, la si avverte che, qualora casi consimili dovessero ancora verificarsi, non si mancherà di segnalare alla nostra sede quanto eventualmente possa accadere ».

Questo è linguaggio da colonia, questo non è solo atteggiamento autoritario che non serve per quell'opera di convinzione e di assistenza tecnica di cui gli enti devono essere i portatori; questa è anche mancanza di quel minimo di educazione civile che è indispensabile per convivere in una società democratica.

E non credo neppure opportuno soffermarmi a parlare della questione dei conti colonici, dei quali giustamente è stato detto che costituiscono una vergogna per la società italiana, poiché il modo nel quale gli enti vogliono imporre agli assegnatari quei conti colonici non trova riscontro neppure nei rapporti di tipo feudale esistenti ancora nel latifondo.

Le cose le abbiamo denunciate, e le segnaliamo giorno per giorno attraverso l'azione parlamentare (vi sono anche molte interrogazioni in proposito).

Gli assegnatari faranno bene a non dare un chicco di grano agli enti fino a quando questi non si saranno indotti ad esaminarli e a discuterli con gli assegnatari. Abbandonino gli enti l'idea che gli assegnatari debbano togliere il pane di bocca ai loro figli per consentire agli enti di pagare i loro debiti, di continuare a sperperare allegramente il denaro della riforma e dei contadini.

Onorevoli colleghi, abbiamo ritenuto opportuno discutere di questi problemi in occasione del bilancio dell'agricoltura, poiché la risoluzione di essi ci sembra fondamentale per la vita delle nostre campagne e per la rinascita della nostra agricoltura.

Il bilancio che ci ha presentato, onorevole ministro, è troppo striminzito, con i suoi 52 miliardi, rispetto alla cifra di circa 2 mila miliardi che lo Stato spende, perché possa essere considerato, sia pure in misura modesta, adeguato ai grandi compiti che il nostro paese ha nel vasto e decisivo campo dell'agricoltura. Non possiamo d'altra parte farne carico a

questo Governo, che lo ha prelevato in eredità del governo che lo ha preceduto.

Vi sono però alcune questioni urgenti da affrontare che non possono essere procrastinate. L'onorevole Priore ha ricordato qui gli impegni assunti dal Governo nei confronti dei coltivatori che sono stati quest'anno colpiti duramente dalle calamità: la grandine e la gelata hanno distrutto interi raccolti per decine di miliardi in vaste zone del territorio, dalla Puglia alla Sardegna ed alla Toscana.

È necessario venire incontro, con provvidenze immediate, alle zone colpite. Mi permetto di rivolgere a questo proposito viva e rispettosa preghiera alla Presidenza perché voglia porre al più presto in discussione una proposta di legge che in proposito è stata da noi presentata e che porta come prima firma quella dell'onorevole Di Vittorio; al Governo perché ne accolga i postulati nell'interesse delle popolazioni colpite.

Di fronte al ripetersi dei disastri alluvionali, che hanno caratterizzato la vita di questi ultimi anni e che denunciano un lento quanto antico processo di sgretolamento della nostra ormai inesistente attrezzatura di difesa del suolo, si pone oggi la necessità di affrontare con urgenza questo grave problema attraverso mezzi straordinari adeguati e con un vasto piano organico di opere di difesa del suolo agrario nazionale, di irrigazione e di imbrigliamento delle acque, destinate a diventare fonte di ricchezza e di sviluppo della nostra agricoltura, anziché di lutti e di rovine per le nostre popolazioni.

Procrastinare una simile opera significa rendersi responsabili di nuove terribili calamità, che si preannunciano ad ogni pioggia. È bastata questa prima pioggia di autunno per determinare intanto un allagamento delle campagne pugliesi che ha creato danni abbastanza gravi alle colture. Lo straripamento dell'Ofanto si ripete ormai puntualmente nella regione pugliese tre-quattro volte all'anno con grave danno per i contadini rivieraschi. Abbiamo così poca acqua in Puglia, la regione sitibonda; abbiamo questo unico fiume, ma ogni anno si ripete questa tragica beffa delle alluvioni e dei disastri. Mi permetto di richiamare a questo proposito l'attenzione del ministro sul fatto che per questa regione e per quella lucana vi è già un organismo, l'Ente irrigazione, che deve essere posto in condizione di rispondere a queste esigenze.

Si cominci con il potenziare quest'organismo e con il finanziare i piani che sono già pronti. Per l'Ofanto, ad esempio, mi risulta che sono già pronti da tempo i piani per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1955

la costruzione di bacini e per irrigare una vasta zona circostante il fiume. Il Governo non può più rimanere indifferente a questi che sono da considerare elementi di progresso per la nostra agricoltura. L'opera di rinnovamento delle nostre campagne, di sviluppo della economia, di difesa del suolo agrario, di miglioramento del mercato interno non può essere condizionata da una politica di discriminazione che si ripercuote a danno dei contadini; non può essere realizzata senza l'appoggio delle masse contadine.

Il mondo contadino è in marcia su questa strada, che passa attraverso la realizzazione della riforma fondiaria e la giusta causa. Il torrente di sdegno rigonfio delle ingiustizie secolari che gravano sui nostri contadini, sul nostro Mezzogiorno, ha più volte straripato nel passato, ha riempito di episodi di sangue e di eroismo la storia del nostro paese. Un elemento nuovo è intervenuto nella fase più recente e moderna delle grandi lotte contadine: la guida e l'alleanza della classe operaia italiana. Entro gli argini segnati dalla Costituzione questa immensa energia che è nel nostro popolo ha tracciato la sua strada e sta avanzando a grandi passi.

Non tentate di deviarne il corso o di spezzare quegli argini. Rischierete di rimanere travolti come fucelli dalla corrente! (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Truzzi, il quale con gli onorevoli Franzo, Graziosi, Aimi, Spadola, Stella, Sodano, Bonomi, Germani, Scarascia, Bucciarelli-Ducci, Bernardinetti, Boidi, Bolla, Burato, Bima, Chiarini, De Marzi Fernando, Ferraris Emanuele, Ferreri Pietro, Gatto, De' Cocci, Gorini, Helfer, Longoni, Monte, Negrari, Riva, Rocchetti, Salizzoni, Sangalli, Schiratti, Troisi, Viale, Vicentini, Zaccagnini, Zanoni, Sorgi, Spadola, Bertone, Aimi, Repossi, De Meo, Semeraro Gabriele, Farinet e Diecidue, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

esaminata la situazione dell'agricoltura nazionale nel quadro dell'economia generale del paese;

constatate le gravi difficoltà economiche in cui versano le aziende agricole, con particolare riguardo per quelle diretto-coltivatrici, a causa degli insostenibili gravami fiscali, degli aumentati costi di produzione e del basso ed instabile livello dei prezzi all'origine sopra tutto per alcuni tra i principali settori agricoli e zootecnici;

rilevata l'influenza che l'andamento e le prospettive dei mercati agricoli nazionali ed esteri hanno sui redditi delle aziende con prevalenza per quelle diretto-coltivatrici;

accertato che l'accentuato divario tra costi di produzione ed introiti monetari dei produttori agricoli determina aumenti sempre crescenti dei costi aziendali, perpetuando i fenomeni depressivi dei prezzi alla produzione,

invita il Governo

a precisare con tempestività un programma di politica agraria che, ispirandosi al concetto di assicurare lunga tranquillità economica e sociale ai coltivatori sia consapevole ed aderente alle reali condizioni in cui si svolge l'agricoltura in Italia;

a promuovere sollecitamente l'emana-zione di provvedimenti legislativi atti a risolle-vare e stabilizzare le situazioni dei set-tori produttivi che attraversano o sono minacciati da gravi difficoltà economiche;

a predisporre con immediatezza gli strumenti idonei per ottenere una stabile normalizzazione dei mercati agricoli su basi remunerative per le aziende coltivatrici;

ad incoraggiare con ogni mezzo gli sforzi dei coltivatori perché mediante la coo-perazione — strumento indispensabile per il consolidamento della proprietà contadina — possano non soltanto realizzarsi quei servizi di interesse comune ad integrazione delle singole attività, ma si affermi e si concretizzi il concetto di mercato all'origine e di collegamento della produzione con il consumo ».

L'onorevole Truzzi ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

TRUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, confesso che è difficile intervenire sul bilancio dell'agricoltura, perché, se è facile rilevare i mali, non è altrettanto facile indicarne i rimedi. Questo mio intervento, per altro, non ha la presunzione di dire cose nuove e soprattutto di dire cose importanti; spero soltanto di poter dare un piccolo contributo al responsabile della politica agraria italiana ed aiutarlo modestamente nel difficile compito di guidare questo settore.

Devo anzitutto congratularmi con i relatori per la loro ottima relazione, che ci ha fornito una buona guida per questa discussione. Mi è anche gradito rendere omaggio al ministro, che, benché da poco tempo alla agricoltura, ha già suscitato con la sua opera notevoli speranze nel campo dell'agricoltura.

La discussione finora svoltasi mi è sembrata un continuo lamento: ognuno ha prospettato qualche particolare male o qualche particolare disagio. A mio avviso, bisogna porsi, prima di entrare nei particolari e nei vari aspetti della politica agraria, una domanda fondamentale, la seguente: quale era fino ad ora e qual è oggi, compatibilmente con le nostre possibilità e nel quadro degli interessi generali del nostro paese, la migliore politica agraria che il Governo deve fare? È la politica che si è seguita fino ad ora e quella che si fa tuttora? Cioè stiamo seguendo la via giusta?

Ecco il problema di fondo. Una volta che ci si sia messi d'accordo su questo, una volta cioè individuata la via da seguire, gli strumenti potremo facilmente trovarli.

Fino ad ora si sono battute alcune strade che si inquadrano, nel loro complesso, in una certa politica. Tali strade sono, per esempio, quella dello sviluppo della produzione o della produttività. In questo campo si è fatto senza dubbio parecchio dai governi passati e da quello attuale, ed io citerò soltanto alcune cose: le bonifiche, l'incremento delle stesse, l'incremento notevole della irrigazione, i miglioramenti fondiari, una migliore propaganda delle cognizioni agrarie tra i coltivatori, la viabilità, la trasformazione agraria, soprattutto quella operata con la riforma, che ha inciso profondamente in tutte le zone poco produttive, aumentando notevolmente la produzione. In questo settore si sono fatti passi notevoli.

Si è pure operato nel senso di una politica di contenimento dei costi di produzione. Cito la legge Fanfani per la meccanizzazione, tanto benefica, e che ha operato appunto nel senso del contenimento dei costi di produzione; cito la legge sulle sementi, anche se più avanti dirò che mi auguro che sia dilatata; cito lo sgravio recente dei contributi unificati, il sussidio di disoccupazione ai braccianti, che non graverà — almeno da quello che se ne sa — sui produttori agricoli. Sono tutti provvedimenti indirizzati a non gravare i costi di produzione, ad aiutare il produttore in questa difficile battaglia per il contenimento e la riduzione dei costi di produzione.

Si è pure operato in modo notevole nella difesa dei prezzi: vedi la politica del grano e il relativo ammasso, che ha sostenuto il prezzo del grano con un onere a carico dello Stato; vedi l'ammasso dell'olio, del granone e quel che si sta facendo per l'importante settore del vino. Per quanto riguarda il riso io mi chiedo se lo sforzo che si è fatto in questo settore non sia andato oltre una

certa misura, che forse sarebbe stato bene contenere. Io temo che certe cose finiscano per diseducare, per far sbagliare qualche indirizzo produttivo. Quindi, benché io naturalmente ringrazi e applaudo per quello che si è fatto, esprimo sinceramente questo timore. Voglio vedere se quanto si è fatto servirà a indirizzare i produttori per il futuro. Lo sforzo che il Governo fa per sostenere i prezzi deve servire anche ad educare il produttore.

I tre gruppi di provvedimenti che ho citato, provvedimenti presi e realizzati dai governi democratici, sono o non sono inquadrabili (ecco il problema) nella politica agraria che noi vogliamo? Per me non vi è dubbio. Per me tutta questa serie di provvedimenti sono inquadrabili nella politica che si doveva fare e che per me è la sola politica che si doveva fare fino a questo momento.

Devo dire però un'altra cosa con la stessa sincerità: che questa politica ha servito fino a questo momento egregiamente, ma che da questo momento deve essere non cambiata ma deve essere perfezionata, incrementata, completata. Infatti le tre direttive erano: sviluppo della produzione, contenimento dei costi, difesa dei prezzi. Non credo che esista un'altra via.

La politica fatta fino a questo momento è tanto vero che è stata la migliore politica agraria che il Governo poteva fare che con essa, insieme con lo sforzo notevole dei produttori italiani, si sono raggiunte quote di produzione che forse erano insperate; ad ogni modo si sono fatti notevoli progressi nella produzione agricola del nostro paese.

Di ciò va data lode a tutti i produttori, grandi e piccoli, del nostro paese, e va data lode anche ai governi democratici che si sono susseguiti. Una parola di lode devo rivolgere ai consorzi agrari (così spesso denigrati senza conoscere la loro opera) e alla Federazione dei consorzi agrari, che, insieme con il Governo e i produttori agricoli, ha operato per il bene dell'agricoltura italiana...

AUDISIO. ...e dell'edilizia.

TRUZZI. Cito alcune cose realizzate col concorso e la presenza dei consorzi agrari: l'ammasso del grano, l'ammasso dell'olio, l'ammasso del granone. In questo momento la lavorazione delle uve per conto dei produttori è in fase di crisi, e la Federazione dei consorzi dà acconti fino al 70 per cento, ciò che nessun altro fa. Questa opera di affiancamento continua dello sforzo dei consorzi agrari in difesa dei produttori va rilevata in Parlamento una volta per tutte.

Dopo aver rilevato tutto questo ed aver messo in evidenza lo sforzo fatto dai produttori e dal Governo, devo con altrettanta schiettezza chiedermi quale sia la situazione in questo momento della nostra agricoltura. Devo rispondere a questo proposito che alcuni mali tradizionali, cronici, continuano ad amareggiare la vita dei produttori agricoli. Questi mali sono: l'eccesso di popolazione dedita all'agricoltura rispetto al fabbisogno reale; la remora alla meccanizzazione agricola, costituita da questa sovrappopolazione (vedi impossibile di mano d'opera, che nessuno più vuol mettere in discussione ma che sta come remora alla diffusione della meccanizzazione e grava enormemente sui costi di produzione); la quasi impossibilità o problematicità della riduzione dei costi di produzione oltre un certo limite, anche con l'aiuto che il Governo ha dato e dà ai produttori; una alta lena nella caduta dei prezzi dei prodotti agricoli solo in danno del produttore, perché la caduta dei prezzi, che tocca ora a questo o a quel prodotto, si verifica solo alla produzione, disorientando e scoraggiando lo spirito del produttore agricolo; il divario enorme dei prezzi tra il produttore e il consumatore; il conseguente basso reddito della popolazione agricola rispetto alle altre attività del paese (guardate le cifre indicate dal bilancio dello Stato, che sono eloquenti a questo proposito), donde la depressione economica nell'agricoltura rispetto alle altre attività del nostro paese. E infine la mancanza di tranquillità nelle campagne per la mancata regolazione dei rapporti fra le categorie agricole, cioè dei contratti agrari.

Questo è il quadro dei mali che affliggono la nostra agricoltura. Ho detto all'inizio che è facile indicare i mali, e che purtroppo non è altrettanto facile trovare i rimedi. Ma a questo punto faccio a me stesso questa domanda: di fronte al persistere di questi inconvenienti, di fronte al permanere di questa situazione, vi è qualche cosa da cambiare nella nostra politica? Dobbiamo imboccare una via che non sia più quella seguita fino a questo momento?

A me pare, almeno dal mio punto di vista, che la risposta sia: no. Dobbiamo continuare sulla via che abbiamo percorso fino a questo momento, perché non ne esiste un'altra; ma dobbiamo armarci di coraggio e di volontà per incidere sempre più, per camminare più speditamente sulla stessa via sulla quale abbiamo camminato fino a questo momento.

A tale proposito voglio dire una cosa sulla quale ho meditato e che forse potrà apparire

un po' arrischiata: il Governo deve intervenire solo quando gli si chiedono contributi, e solo quando è sollecitato? Talvolta i più accesi liberisti ci dicono: il Governo deve intervenire nel sostenere questo o quello. Assistiamo troppo spesso a questa non chiara impostazione della politica agraria da parte di taluno. Infatti si dice: non toccate l'iniziativa privata, non toccate la libertà dei produttori; però, ogni volta che l'uno o l'altro settore è in crisi, si ricorre al Governo per chiedere aiuti.

Bisogna decidersi. A questo proposito, io non avrei esitazioni: se il Governo deve intervenire, allora deve intervenire sempre, e non solo per dare in particolari momenti di disagio, ma anche per indirizzare e disciplinare. Sono convinto, ad esempio, che, se il Governo non fosse intervenuto direttamente e non si fosse sostituito ai singoli, ai privati, le terre del latifondo sarebbero ancora tali. Sono convinto che, se lo Stato non fosse intervenuto e non avesse rotto quel concetto liberistico, la riforma fondiaria sarebbe ancora di là da venire, e quelle terre sarebbero ancora improduttive.

Quindi, non dovremmo avere certe esitazioni, e dirò più avanti in quale campo. Questo anche per un altro motivo: io conosco molto bene la mentalità, la psicologia dei produttori agricoli del nostro paese e so purtroppo che sono individualisti fino al punto di diventare anarchici; chiedono aiuto quando vi sono disagi in questo o in quel settore, ma non vogliono organizzarsi. Purtroppo, ci si abitua tutti a chiedere sempre tutto al Governo.

Di solito, noi accusiamo i meridionali di chiedere tutto al Governo, ma io temo che il meridione sia arrivato alle Alpi, e che siamo ormai tutti meridionali in Italia. (*Commenti*). È una malattia che si è diffusa; ci siamo ammalati tutti e continuiamo a chiedere tutto al Governo.

Quali i rimedi? Prima di tutto, il Governo deve intervenire non solo nel senso di concedere aiuti finanziari, ma anche nel senso di dare indirizzi e, se del caso, di imporre indirizzi.

Ognuno vede il problema secondo un proprio angolo visuale. Io non credo — l'ho già detto pocanzi — che i produttori agricoli lasciati nella loro anarchia si mettano d'accordo e riescano insieme a creare qualche cosa per la reale risoluzione dei loro problemi. Questi problemi essi non risolveranno in tal modo; è la mia persuasione intima, perché conosco la loro mentalità e la loro psicologia. Vi sono ancora dei piccoli produttori di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1955

uva, ad esempio, che vogliono persistere a fare il vino nella loro cantina con quattro botti ammuffite, per avere la soddisfazione di fare personalmente il loro vino e di andare a venderlo sul mercato, per farsi stringere la mano dal mediatore ed avere la soddisfazione di poter dire: l'affare è fatto.

Qualcuno si meraviglia perché io ho anche parlato di indirizzi culturali, ad esempio. I consorzi di bonifica sono forse strumenti che hanno male operato nel nostro paese? Io direi di no; i consorzi di bonifica hanno bonificato l'Italia. Eppure essi sono costituiti in modo che quando vi è un certo *quorum* di aderenti volontari, gli altri sono obbligati ad entrare nel consorzio ed a sottostare alle sue deliberazioni.

Non pare che ciò sia male quando queste iniziative finiscono col fare gli interessi anche dei riottosi. Io non sono stato negli Stati Uniti d'America, ma ho udito il professor De Maria, un grande studioso, dire che negli Stati Uniti d'America vi sono i piani culturali nell'agricoltura.

E, scusate, non credo che esistano dubbi sulla democraticità degli Stati Uniti d'America.

AUDISIO. Su questo c'è da discutere.

TRUZZI. Comunque, questi dubbi da parte mia non vi sono. Credo che quello degli Stati Uniti sia un governo democratico, e credo che il popolo americano ami la democrazia.

AUDISIO. I negri che lavorano in agricoltura non sono certo della sua opinione...

TRUZZI. Qual è nella nostra agricoltura attuale il punto più critico, dal punto di vista economico, l'aspetto più critico dell'andamento della nostra agricoltura? Se sbaglio, mi si corregga; ma a me pare questo: quando un prodotto spunta un buon prezzo sul mercato, per un certo tempo una valanga di produttori si orienta verso la produzione di quel prodotto.

AUDISIO. È accaduto per il riso.

TRUZZI. Un anno il pomodoro spuntò buoni prezzi, due anni dopo sul mercato c'erano tanti pomodori da non saperne cosa fare. Questa anarchia ha veramente provocato gravi inconvenienti. Quando alcuni anni fa l'uva dette dei buoni cespiti, si cominciò a piantarla anche dove la natura del terreno era più adatta per la coltura del grano e del granoturco. Si è piantata la vite in certe zone della Val Padana, dove la terra renderebbe molto di più se investita a foraggi o ad altri prodotti. Perché queste zone devono piantare la vite e danneggiare così le zone che non possono produrre altro che uva?

CREMASCHI. Lo dica ai viticoltori della Val Padana.

TRUZZI. Lo dico appunto per essi. È necessario, per il benessere generale, arrivare all'autodisciplina, o alla disciplina imposta da qualcuno. Altrimenti, coltivando ciò che si vuole, si dovrà andare incontro alle crisi cicliche, e non sarà possibile evitarle.

Affermo, poi, la fondamentale esigenza di adeguare la produzione, fin dove è possibile, ai consumi interni. Vi sono dei settori nei quali la nostra produzione è esuberante, molto superiore al fabbisogno nazionale e nei quali esportare costituisce un sogno; vi sono altri settori dove la nostra produzione è inferiore al fabbisogno, per cui è necessario importare dall'estero. Non sarebbe buona norma produrre prima quanto è necessario al fabbisogno del nostro paese? Per esempio, manchiamo di pollame: produciamolo. Perché invece vogliamo produrre del riso da esportare? Perché ci stiamo, invece, avvicinando al superamento del fabbisogno nazionale di zucchero, quando sappiamo che esportarlo sarà poi impossibile? Voi sapete, infatti, che il prezzo internazionale dello zucchero è molto più basso di quello nostro. Quindi, esportare zucchero è un sogno. Ebbene, non passerà molto tempo che la bietola, compensando bene i produttori, si coltiverà in misura tale da porre il problema delle eccedenze. Si chiederà, allora, l'aiuto del Governo per lo smercio del prodotto.

Ma il Governo deve intervenire prima. Il Governo deve consigliare i piani culturali in base alle cognizioni che ha. I produttori agricoli non hanno questi dati e quindi non possono orientarsi nelle coltivazioni. Infatti, come possono sapere di coltivare, per il fabbisogno nazionale, tante migliaia di ettari di un determinato prodotto? Come possono sapere quale settore bisogna aumentare e quale ridimensionare? I produttori agricoli, evidentemente, non possono sapere queste cose, ed allora il Governo deve consigliare gli indirizzi da seguire, e, se i consigli non vengono ascoltati, li deve imporre.

AUDISIO. Questo non lo fanno nemmeno nell'Unione Sovietica!

TRUZZI. Non ho paura di nulla, quando sono persuaso che ciò che dico è per il bene di coloro che difendo.

AUDISIO. Io posso anche aiutarla in questo campo; ma il fatto è che ella non è d'accordo con il suo partito.

TRUZZI. Io parlo di indirizzi produttivi, di piani culturali. Se questi portassero al risultato di eliminare determinati inconve-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1955

nienti, non vedo perché non dovremmo attuarli.

AUDISIO. Sono d'accordo; anzi plaudo. Crede, però, che l'onorevole Colombo possa fare una cosa di questo genere? Perderebbe il posto al Governo.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ciò che farò lo dirò io.

TRUZZI. Evidentemente, le interruzioni dell'onorevole Audisio non possono rispecchiare il mio pensiero. Io ho detto all'inizio che mi permetto di esporre al ministro queste mie modeste osservazioni. Ritengo che il ministro possa consigliare gli indirizzi produttivi, soprattutto perché ha davanti a sé il quadro generale della situazione, ciò che i produttori agricoli non hanno.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Senza dubbio.

TRUZZI. Desidero ora soffermarmi su un'altra esigenza. Ho detto prima che uno dei mali che continua a sussistere nelle nostre campagne è la mancanza della regolamentazione dei contratti agrari. Gli affitti e gli equi canoni non esistono più. Il principio dell'equo canone è stato affermato nella legge, ed è stata questa una grande conquista; ma di fatto, strumentalmente, l'equo canone non esiste più.

CREMASCHI. Lo avete sabotato voi. (*Commenti al centro*).

TRUZZI. Una parte dei contratti non è prorogata. Grave inconveniente, questo, perché si sa che, dopo l'ultima proroga, i contratti non sono più prorogabili dopo una certa data. Inoltre, si va diffondendo sempre di più la convinzione di non osservare i contratti, ciò che fa veramente paura.

Ecco perché raccomando caldamente all'onorevole ministro di agire presto in questo settore. Anche se quello che facciamo non sarà perfetto, facciamolo e facciamolo subito.

Bisogna intensificare l'opera degli ispettorati agrari. Uno dei maggiori contributi che si possono dare alla battaglia dei costi nel nostro paese sta nell'insegnare ai produttori a coltivare bene. Ed è soprattutto tra i più piccoli che ancora non arrivano queste cognizioni elementari, già digerite; non le lezioni, ma i suggerimenti pratici, che dicano che cosa seminare in quel determinato terreno, come concimare, come alimentare il bestiame. Io mi permetto di raccomandare al ministro la istituzione delle sezioni staccate degli ispettorati agrari, di creare molte sezioni staccate per gruppi di comuni, in modo che il tecnico sia più vicino a consigliare, a guidare, ad assistere il coltivatore diretto. Quindi, personale e mezzi, perché evidente-

mente le sezioni degli ispettorati presuppongono che il tecnico possa spostarsi. Si dirà che il bilancio non lo permette. Ma io mi auguro che questa voce, che ritengo insufficientemente finanziata nel presente bilancio, abbia uno stanziamento più adeguato in quello venturo.

Bisogna incrementare la sperimentazione. Due o tre giorni fa abbiamo discusso in Commissione alcune proposte di legge sulla lotta antigrandine. Ebbene, non è possibile, almeno dal mio punto di vista, cominciare dal tetto. Ritengo che non si debba diffondere la lotta antigrandine prima che si sia detta in questa materia una parola almeno relativamente definitiva. E questo è compito del Ministero dell'agricoltura e dei tecnici. I 15 milioni stanziati in bilancio per questa voce sono veramente irrisori; bisogna trovare i fondi, e il Ministero promuova esperimenti controllati da scienziati. Non può il contadino sapere se il proiettile che ha sparato gli eviterà la grandine. E questo vale anche per la brina, ed in genere per i fenomeni atmosferici.

SCOTTI ALESSANDRO. Bisogna andare incontro, però, a coloro che sono stati danneggiati.

ANGELINO PAOLO. V'è il fondo assistenziale tra gli agricoltori.

TRUZZI. Parliamoci chiaro: sarebbe un costoso errore se in Italia si difendesse la difesa antigrandine e poi risultasse che essa a nulla serve. Prima occorre sapere se è o meno efficace, e questo lo possono dire gli scienziati. Ecco perché ho detto che la sperimentazione della lotta antigrandine è compito del Ministero.

AUDISIO. È dal 1896 che si studia e si fanno questi esperimenti.

TRUZZI. Io sto dicendo che in questo momento c'è bisogno di una parola chiara, e che questa parola la possono dire soltanto gli scienziati.

Bisogna incrementare poi, la irrigazione. Vi sono grandi speranze da parte dei produttori per la realizzazione di piani di irrigazione: vi è ancora dell'acqua inutilizzata, mentre vi sono terre assetate. Questo è un settore che va studiato perché certamente rappresenta uno dei mezzi per combattere la battaglia dei costi, la battaglia dei prezzi, la battaglia della disoccupazione.

Bisogna anche intervenire per quanto riguarda i prezzi nella fase di trapasso dal produttore al consumatore. Se il ministro però mi chiedesse in che modo — dal momento che ho enunciato il problema — sarei io stesso piuttosto imbarazzato.

Ho osservato prima che si verificano crisi ad altalena per il prezzo di questo o quel prodotto, ma sempre e soltanto al produttore, mai al consumatore. Si arriva, infatti, a questa strana situazione: che quando il prezzo aumenta al produttore, il venditore al minuto eleva il prezzo; ma quando i prezzi cadono, egli li mantiene sempre fermi.

A mio avviso, bisogna favorire con ogni mezzo la vendita diretta, stabilendo agevolazioni per i produttori. È stata presentata una proposta di legge per esentare dall'imposta sull'entrata i produttori che vendono i propri prodotti. Bisogna agevolare il passaggio diretto: sarà tanto di guadagnato per il produttore e per il consumatore; e ciò servirà a tutelarli entrambi.

Si aiutino i produttori che dimostrano buona volontà, affinché essi possano creare gli strumenti necessari per la conservazione dei prodotti. Infatti, i produttori non possono vendere direttamente la frutta, la carne ed altri prodotti perché non hanno gli strumenti per la conservazione, sono quindi costretti ad esitarli allo speculatore. Bisogna aiutare, ripeto, quelli che dimostrano buona volontà, e che si mettono insieme per costruire un frigorifero, o per procurarsi un'attrezzatura costosa.

Ebbene, io credo che in questo settore si possa fare qualcosa seguendo una delle due vie che ho indicato.

Bisogna anche continuare la politica del grano e proseguire nella politica che attualmente si segue per l'olio, per la difesa del vino e delle uve; ma bisognerà anche fare qualcosa di più.

Per quanto riguarda il riso, poi, occorre fare un atto di sincerità. Non mi guardino male l'amico Franzo e l'amico Graziosi: io sostengo che occorre invitare i produttori a ridimensionare la superficie.

Il Governo può aiutare anche questo settore, ma evidentemente, quando ha davanti il settore del vino e quello del latte che interessano zone molto più vaste, esso deve dividere equamente tra tutti quell'aiuto che può concedere.

Il problema di fondo, però, non è tanto quello della difesa dei prezzi; ma è soprattutto il problema dei costi di produzione.

Io non ho avuto la fortuna di conoscere altri paesi oltre l'Italia, però so che in questo momento vi è un andamento generale di diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli in tutto il mondo.

GEREMIA. Vi è sovrapproduzione.

TRUZZI. Non si tratta di una diminuzione di prezzi solo in Italia, ma ovunque. Ed allora, difendendo ad ogni costo i prezzi, andremmo contro un andamento naturale che non è solo del nostro paese, ma, ripeto, generale. Bisogna, quindi, avviarsi nella direzione del contenimento o della riduzione dei costi di produzione.

Problema dei costi: vi è una legge che contiene un principio veramente ottimo, quella del contributo sulle sementi. È un vero peccato che non si possa dare il contributo sulle sementi selezionate almeno a tutte le piccole e medie aziende di tutto il nostro paese. Questa sarebbe una delle vie maestre per combattere la battaglia dei costi di produzione: dare il seme selezionato come contributo, a parte l'aiuto materiale che si dà, significherebbe stimolare i produttori ad usare il seme selezionato. Il che comporta un enorme aumento di rese unitarie.

Proporrei, poi, un contributo sull'uso dei concimi chimici. Ciò che si fa per le sementi, si potrebbe fare anche per i concimi. (*Commenti a sinistra*). Lo so, enuncio dei criteri che, tradotti in pratica, significano miliardi. Ma, d'altra parte, onorevoli colleghi, quando si dice: il Governo intervenga per esentare Tizio o Caio, intervenga per sostenere determinati prezzi, non è preferibile che il Governo intervenga nella formazione dei prezzi, cioè nel settore ove il risultato sarà sicuramente maggiore? È meglio dare un contributo sull'acquisto dei concimi che dare, poi, un contributo per la vendita o per la immissione sul mercato di un prodotto.

Così facendo, insegneremo a tutti come si concima ed avremmo rese unitarie sicuramente maggiori.

AUDISIO. Facciamo dare un contributo dalla Montecatini...

TRUZZI. Si favorisca l'uso della energia elettrica, specie per usi irrigui nelle campagne.

Nel campo zootecnico, ho visto che nel bilancio sono stanziati 600 milioni per le iniziative zootecniche. Onorevole ministro, sono pochi. Il settore zootecnico è fondamentale per l'economia agricola italiana. Bisogna aumentare questa voce e favorire le iniziative in materia.

Ritengo che sarebbe bene che il Ministero dell'agricoltura limitasse le importazioni di bestiame da allevamento a pochi soggetti miglioratori. Assistiamo oggi alla baraonda dei troppi commercianti autorizzati ad importare bestiame da allevamento, i quali vanno a prendere qualche volta il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1955

bestiame di scarto in Olanda e in Svizzera e lo spacciano qui come bestiame miglioratore, frodando gli allevatori. Bisogna limitare questa importazione a pochi soggetti miglioratori, anche per un altro motivo, onorevole ministro: ella è stata a Cremona, ha visto che cosa c'è a Mantova, a Cremona, a Brescia e in altre province. Abbiamo già una produzione nostrana di bestiame buono, da diffondere nel nostro paese. Dunque, non è giusto che si importino e si paghino profumatamente soggetti magari inferiori a quelli già prodotti nel nostro paese e che si lascino inutilizzati soggetti di produzione nazionale che spesso sono migliori di quelli importati.

Problema del latte: a parlare di latte in questo momento si sente odore amaro!... Al problema del latte sono legati molti fattori, almeno dal mio punto di vista. Se non si risolve il problema della crisi lattiero-casearia, si compromettono parecchie cose: si compromette l'avvenire e lo sviluppo del patrimonio zootecnico, il miglioramento di esso ed anche — per esempio — la possibilità della riconversione delle superfici coltivate a riso.

Io ritengo che, se non si risolve il problema lattiero-caseario, i risicoltori avranno sempre ragione di gridare: Va bene, possiamo seminare anche foraggio, ma se dal latte non ricaviamo un prezzo ragionevole continueremo a seminare riso.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MACRELLI

TRUZZI. Ma, soprattutto, al problema del latte è legata la fertilità dei terreni italiani; in altre parole, la produzione.

Infatti, se il settore lattiero-caseario continuerà ad andar male; evidentemente saranno compromessi lo sviluppo del patrimonio zootecnico e la fertilità dei terreni italiani, perché il patrimonio zootecnico fatalmente diminuirà.

Mi permetto ricordare anche il problema della diffusione del consumo del latte. Ritengo che non sarebbe speso male un certo numero di milioni per la propaganda del consumo del latte.

Una voce a sinistra. Cosa volete che si consumi? Bisogna avere i soldi per consumare il latte! È inutile far propaganda.

TRUZZI. Onorevole collega, lasci dire a me quello che penso.

Ho letto a suo tempo sulla stampa che una cifra ricavata dall'importazione di surplus americani sarebbe stata destinata alla propaganda del consumo del latte e di alcuni pro-

dotti agricoli, soprattutto del latte. Ebbene, io dico che si dovrebbero trovare le somme necessarie per questa propaganda del consumo del latte, propaganda da effettuarsi soprattutto attraverso quel mezzo che oggi suggestiona milioni di individui e cioè il cinematografo. Io chiedo appunto al ministro che si spenda qualche cosa per girare dei documentari relativi al consumo del latte nel nostro paese.

Lo stesso dicasi per il vino e per il formaggio. Per quest'ultimo prodotto, occorre però puntare soprattutto verso l'esportazione. Al quale proposito ho l'impressione che gli addetti commerciali delle nostre ambasciate e dei nostri consolati all'estero, aventi il compito di stabilire rapporti commerciali con le altre nazioni e quindi di favorire le esportazioni dei nostri prodotti, siano molto sensibili verso i settori della nostra industria, ma non lo siano altrettanto per l'agricoltura e quindi non abbiano, nell'espletamento delle loro funzioni, la stessa passione per l'uno e l'altro settore produttivo. Il ministro dell'agricoltura dovrebbe dunque intervenire presso i suoi colleghi degli esteri e del commercio estero per ottenere che gli addetti commerciali all'estero tengano presenti anche le necessità dei nostri prodotti agricoli.

Un'altra raccomandazione. Sono giunti in Italia, come aiuti internazionali, quantitativi notevoli di latte e burro. Il ministro dovrebbe vigilare perché tali prodotti siano immessi al consumo al momento giusto in modo da non disturbare questi settori che sono già in una situazione di disagio. Strumento della politica che ho indicato dovrebbero essere essenzialmente, come le organizzazioni economiche dei produttori hanno ripetutamente richiesto, le tariffe doganali. Queste dovrebbero rappresentare un elemento di sostegno dei prezzi dei prodotti.

Vi è, poi, il problema della repressione delle frodi. Qualche cosa si è fatto nel settore vinicolo, mentre in quello del latte resta da fare ancora parecchio. Si guardi, per esempio, a quanto avviene per il burro: troppa margarina è venduta al prezzo del burro. Esiste una proposta di legge su questa materia ed il ministro dell'agricoltura dovrebbe dare il suo appoggio per un sollecito varo di essa. Sarà una piccola cosa in difesa del settore lattiero-caseario, ma sarà almeno una cosa. Io non dico che si possa fare molto, ma almeno quel poco che possiamo fare dobbiamo farlo.

In senso generale esiste il problema della difesa della piccola proprietà formatasi spontaneamente, nello stesso modo che si difende e si aiuta la piccola proprietà che si forma con

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1955

la riforma agraria. Ritengo che questo si debba fare soprattutto attraverso agevolazioni fiscali e creditizie. Troppa piccola proprietà, quella formata con sacrifici e sudori spontaneamente, naviga oggi in gravi difficoltà.

Del problema delle case ne hanno parlato parecchi. Io mi limito a dire all'onorevole ministro che, se vogliamo che specialmente i giovani non vadano a cercare la casa dignitosa in altre parti, bisogna che noi cerchiamo di dar loro la casa dignitosa in campagna, sulla loro terra.

Del piano Vanoni io mi limito a dire questo: è per oggi una grande speranza. La possibilità di far trasmigrare un milione di unità lavorative dal settore dell'agricoltura ad altri settori sarebbe veramente determinante per quella politica agraria che noi vogliamo. Ritengo che questa sia veramente la strada giusta.

I relatori si sono chiesti, a un certo momento: si potrà attuare il piano Vanoni? Esprimo la speranza mia e dei produttori che esso si possa attuare, e naturalmente di questo andrebbe gran merito a tutti.

Ho sottoposto queste considerazioni alla attenzione dei colleghi e del ministro dell'agricoltura, di cui conosco la sensibilità e la volontà. Questo mio intervento ha voluto essere un breve atto di testimonianza della mia stima verso il ministro e un atto di collaborazione per il difficile sforzo che egli deve compiere per la nostra agricoltura e per il bene del paese. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marino. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Sorgi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Bonomi, Germani, Truzzi, Biagioni, Monte, Merenda, Graziosi, Zanoni, Giraud, Gozzi, Bolla, Stella, Del Vescovo, Sodano, Agrimi, Marconi, Castelli Avolio, Franzo, Gaspari, Priore, Buzzi, Badaloni, Boidi, Cotellessa, De Biagi, Riva, Chiarini, Bernardinetti, Diecidue, Bucciarelli Ducci, Burato, Bima, De Marzi Fernando, Ferraris E., Ferrari P., Fina, Gatto, De Cocci, Gorini, Helfer, Longoni, Negrari, Rocchetti, Salizzoni, Sangalli, Scarascia, Schiratti, Troisi, Viale, Vicentini, De Meo, Farinet, Semeraro Gabriele, Bertone, Spadola, Aimi e Repossi:

« La Camera,

constatata la crisi in cui si dibatte la pastorizia italiana e di cui si individuano le

cause nell'elevato costo delle erbe, nella riduzione delle aree pascolative, nelle difficoltà di mercato della lana e del latte e nell'eccessiva pressione fiscale,

considerando che tale attività, a cui sono interessate circa 120 mila famiglie di piccoli pastori allevatori diretti, è elemento di notevole rilevanza dell'economia montana dell'Italia centro-meridionale ed insulare,

ritenendo che l'allevamento ovino si presti alla valorizzazione di zone altrimenti non meglio utilizzabili e che, opportunamente aggiornato al lume delle moderne esperienze zootecniche, possa dare il suo notevole apporto all'economia nazionale,

invita il Governo:

1°) a curare per quanto possibile l'insediamento della pastorizia nella riforma agraria con la creazione di aziende agro-pastorali da assegnare agli allevatori diretti;

2°) a rivedere l'istituto dell'equo canone per assicurarne il funzionamento nel reale interesse degli affittuari;

3°) ad intervenire nel mercato della lana per tutelare la produzione nazionale, ricorrendo, se necessario, all'ammasso di tale prodotto;

4°) ad adeguare la pressione fiscale alle effettive possibilità dei piccoli pastori, emanando opportune istruzioni agli uffici competenti con particolare riferimento alle imposte dirette;

5°) a porre allo studio un piano per trasformare, dove è possibile, la transumanza in allevamento stanziale, curando il miglioramento dei pascoli montani;

6°) a favorire l'elevazione del tenore di vita della categoria, promovendo iniziative per l'istruzione e l'addestramento professionale dei figli dei pastori, curando le necessarie forme di assistenza sociale, incoraggiando tutte le iniziative di carattere sia individuale che cooperativistico, intese a rendere più razionali i sistemi di allevamento, sia per diminuire i disagi dei pastori, che per migliorare quantità e qualità dei greggi e dei loro prodotti ».

L'onorevole Sorgi ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

SORGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, fra le varie categorie di produttori viene generalmente dimenticata quella dei pastori. Eppure si tratta di un importante settore dell'economia agricola italiana, con notevoli riflessi nel campo dell'industria e in quello del commercio estero,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1955

Scomparsi quasi del tutto i grandi armenti, che fecero la ricchezza di alcune zone della penisola, sono rimasti greggi di media o piccola entità, curati direttamente dai proprietari. Sono questi i pastori, che da alcuni anni stanno subendo una crisi profonda fra l'indifferenza e l'incomprensione generale. Tutta la società ha dimenticato la loro esistenza nomade e solitaria, mentre qualche voce si è levata a minacciarne l'avvenire in nome del progresso. Da più parti, infatti, si invoca il superamento della pastorizia, come di una attività primitiva, arcaica, poco economica, caratteristica delle zone depresse. Si ritiene che possa costituire ormai solo tema per la poesia arcadica e bucolica. Ma nel parlare della pastorizia, io non prenderò la voce di Teocrito o Virgilio, di d'Annunzio o Grazia Deledda, né prenderò i colori di Michetti o di Patini. Sarebbe forse il caso di prendere la voce desolata di Leopardi e inseguire il pastore errante nella china della sua disperazione e del suo tramonto.

Prenderò, invece, la voce del ministro Colombo, il quale, qualche giorno fa, partecipando a un congresso della Pia Unione pastori, ha ridato un filo di speranza a tutti i pastori italiani quando nella sala della Cancelleria ha affermato che la pastorizia « ha tuttora la sua parola da dire sul piano dell'economia nazionale ».

Non bisogna dimenticare che la pastorizia, pur non mancando nelle zone montane dell'alta Italia, costituisce un elemento fondamentale dell'economia montana dell'Italia appenninica ed insulare. E dovrò lamentarmi perché in genere questo aspetto viene trascurato da tutti coloro che compilano programmi sia politici che economici. Anche quei tecnici che giudicano severamente la pastorizia, non devono limitarsi a regalarci le loro sentenze negative, ma dovrebbero iniziare ogni serio studio e programma dalla ricognizione della realtà, dalla constatazione dell'attuale situazione dell'economia montana centro-meridionale. Ho l'impressione che i compilatori di questi programmi non ci sono mai stati sulle nostre montagne, dove bisogna salire a dorso di mulo — o arrampicarsi tra sassi e dirupi, dove tuttavia la gente vive se è vero che il 39 per cento del territorio nazionale è costituito da regioni montane, col 34 per cento dei comuni e il 22 per cento della popolazione. Ma a parte le statistiche, queste popolazioni io le ho viste nei loro paesetti segregati dal resto del mondo, accovacciati in fondo a valli o arrampicati a mezza costa o affacciati sull'orlo

di dirupi immensi, ora a difendersi dal vento, ora a cercare il sole. E si contano a migliaia questi paesetti, frazioni di comuni con pochi abitanti. E mi domandavo, ansimante per la fatica della lunga ascesa: ma come ci vennero a finire quassù i loro antenati? E cosa fanno oggi costoro? Quale attività economica svolgono? E la risposta era una sola: « facevano i boscaioli e i pastori ». « Facevano », perché oggi i boschi non ci sono più e i greggi vanno diminuendo. E su quelle montagne non c'è altro mestiere da fare, a meno che non le spianate con l'energia atomica.

La funzione della pastorizia nell'economia montana è stata trascurata anche dai relatori degli anni scorsi al bilancio dell'agricoltura. Dico subito che l'osservazione non tocca i valenti colleghi Marengli e Pecoraro, che quest'anno hanno dato ai problemi zootecnici il posto che meritano ed hanno introdotto — finalmente! — in Parlamento i greggi belanti in diversi quadri, prospetti e capitoli della loro ottima relazione. Bisogna però fare ammenda delle omissioni che negli anni passati hanno compiuto altri relatori, i quali addirittura hanno a volte ommesso ogni accenno al problema zootecnico.

Tutto ciò denuncia a mio avviso una mentalità troppo diffusa non solo tra i vari strati dell'opinione pubblica, ma anche, purtroppo, tra i funzionari del Ministero dell'agricoltura. Perciò ho rivolto a questo Ministero ben otto interrogazioni sulla pastorizia. Non che io mi illudessi di risolvere con quelle interrogazioni i molti e gravi problemi del settore. Perseguivo questo unico scopo: costringere il Ministero dell'agricoltura a ricordarsi che esiste la pastorizia in Italia, a tener presente i suoi fenomeni ed anche a studiarli per ricercarne le cause e ricorrere agli opportuni rimedi.

Voglio dimostrare, indipendentemente dal giudizio che si vuol dare sull'avvenire della pastorizia, che essa ha una posizione di rilevanza notevolissima oggi nel quadro dell'economia nazionale. Non esistono dati molto precisi, e questa è una altra dimostrazione del disinteresse che si ha in generale verso questa categoria; però, voglio citare dei dati che prendo da una pubblicazione della Pia Unione pastori e che, anche se non saranno perfettamente aggiornati, possono valere a titolo indicativo.

Gli ovini e i caprini assommano a 12 milioni di capi e rappresentano un valore che supera i 100 miliardi di lire. La principale produzione delle pecore è rappresentata dal latte: 4 milioni di quintali di latte pecorino, che viene in massima parte trasformato in

formaggio e ricotta. In media vengono esportati ogni anno circa 100 mila quintali di formaggio pecorino, che in valuta pregiata rappresentano circa 6 miliardi. La tosatura degli ovini dà oltre 150 mila quintali di lana all'anno, quantitativo insufficiente a soddisfare il consumo interno, tanto che le industrie tessili laniere, le quali occupano 137 mila lavoratori, sono costrette ogni anno ad importare lane straniere per enormi quantitativi, quattro o cinque volte superiori alla produzione nazionale. La produzione di carne ovina si aggira sul mezzo milione di quintali di peso morto, ottenuti dalla macellazione di oltre 5 milioni e 720 mila capi. L'intera economia dei comuni montani meridionali e delle isole si impenna sulla pastorizia, dato che il 70 per cento degli introiti netti dei loro bilanci è costituito dall'entrate relative alle tasse sul pascolo e sul bestiame. Non meno importante è l'aspetto sociale di questa attività, quando si pensa che oltre 120 mila capi famiglia sono occupati nella pastorizia e che da essa traggono mezzi di sussistenza circa 600 mila persone. Quando, poi, si pensi che il bracciantato e l'artigianato dei paesi montani centro-meridionali e insulari poggiano le proprie attività sul lavoro ad essi procurato dall'industria armentizia, si può con sicurezza affermare che la stragrande maggioranza della popolazione montana di quei luoghi vive della pastorizia.

Da quanto ho esposto si deduce che questo settore della nostra economia non soltanto richiama un largo investimento di capitali, che determina un congruo incremento della produzione e del reddito nazionale, ma dà vita e lavoro a centinaia di migliaia di famiglie che con grandissimo spirito di sacrificio utilizzano vaste estensioni di terreno, specie montano, che senza la presenza della pecora sarebbero completamente improduttive.

Mi pare, dunque, che questo settore della economia italiana meriti giudizi meno affrettati e superficiali e sia degno di tutta la nostra attenzione, specialmente perché in questo momento attraversa una crisi veramente grave. Bastano a documentarla alcune cifre che prendo dalla stessa relazione al bilancio e dall'annuario statistico italiano.

Per la consistenza del patrimonio zootecnico ovino nazionale abbiamo questi dati:

1950	capi	10.295.000
1951	»	10.141.000
1952	»	10.001.000
1953	»	9.892.000
1954	»	9.746.000

Osservando la distribuzione regionale dell'ultimo anno si nota che la Sardegna ha da sola il 25 per cento del patrimonio ovino nazionale con 2 milioni 378 mila capi. Seguono il Lazio con 1 milione 325 mila, gli Abruzzi e Molise con 890 mila, le Puglie con 858 mila. Per il movimento nei cinque anni considerati è da rilevare che Lazio, Abruzzi e Sicilia denotano una certa stabilità, mentre diminuzioni preoccupanti si notano in Calabria, Basilicata e Sardegna. Per la produzione di carne ovina e caprina si hanno questi dati: 800 mila quintali nel 1952, 718 mila nel 1953, 709 mila nel 1954. Per il latte non ho a disposizione elementi diversi da quelli poco fa riportati. Faccio solo notare che in Sardegna, Calabria, Abruzzi e Basilicata la produzione del latte ovino è superiore a quella di latte di mucca. Per la lana siamo scesi da quintali 160 mila del 1950 a 155 mila nel 1951, a 151 mila nel 1952, a 150 mila nel 1953, a 149 mila del 1954. Qui devo notare che dalla relazione si discosta l'annuario di statistica che per il 1954 riporta solo 141 mila quintali di lana.

Possiamo bene dire che i lupi sono penetrati nello stazzo ed hanno fatto strage del gregge. Ma i custodi cosa fanno? Andiamo fra le popolazioni interessate, andiamo nei paesi di montagna che ogni anno vedono partenze senza ritorno di gruppi di famiglie, che non hanno più il gregge e vanno ad aumentare il numero degli iscritti agli uffici di collocamento giù in pianura. Andiamo a vivere il dramma silenzioso di questa gente rotta a tutte le fatiche e a tutte le rinunce, che ancora persevera nella impresa sempre più disperata, che si carica di debiti, che svende parte del gregge e i suoi prodotti, che vede così avvilito il frutto del proprio sudore, ma che resiste ancora con una fedeltà e tenacia ammirevoli, degni forse di miglior causa, certamente di maggior comprensione. Cosa devono fare questi piccoli proprietari allevatori diretti? Devono forse desistere dalla loro eroica resistenza, per cedere alla tentazione di abbandonare il gregge e correr da noi a chiederci un nuovo lavoro? Essi l'hanno un lavoro: adoperiamoci per conservarglielo. Tocca a noi fare la parte del custode o del cane-pastore.

Accennerò brevemente alle cause di tale crisi. Credo di poterne individuare la fondamentale ragione nell'alto costo delle erbe del piano, che servono ai greggi per otto mesi su dodici e che i pastori riescono a procurarsi con contratti stagionali. Per regolare questi

contratti c'è una legge sull'equo canone. Ma come mai il Ministero risponde alla mia interrogazione n. 14930 giurando sulla perfetta funzionalità delle commissioni per l'equo canone, mentre rilievi precisi e circostanziati sono stati fatti da tante parti sul loro funzionamento, sull'applicazione e perfino sull'interpretazione della legge? Rimane comunque questa realtà, che i fitti pascolativi rappresentano un peso enorme sul bilancio del gregge ed aumentano di anno in anno. Vi è, poi, l'immoralità del sistema che dà al contratto una durata stagionale (mentre dovrebbe averla per un ragionevole numero di anni) e pone ogni anno in vendita i pascoli mettendoli all'asta e provocando così una corsa al rialzo da parte degli stessi pastori, preoccupati di rimanere senza erbe per i loro greggi.

A questo sistema spesso non sfuggono nemmeno gli enti di riforma, mentre vi ricorrono vari enti pubblici e perfino il demanio, apportandovi un notevole peggioramento. Questi ultimi infatti per non avere la briga di mettere all'asta piccoli lotti sufficienti per i singoli greggi, pongono all'incanto i loro grossi complessi patrimoniali o demaniali, che vanno a finire in mano di pochi « commercianti » i quali subaffittano vari appezzamenti ai vari pastori con canoni molto superiori a quello da essi sborsato.

A completare la dimostrazione dell'immoralità del sistema occorre fare altre due considerazioni. La prima è la seguente: il proprietario mentre ricava un elevatissimo reddito per ettaro (che va dalle 30 mila alle 50 mila lire per i pascoli naturali e sale fino a 100 mila lire per i medicai, e riguarda solo alcuni mesi dell'anno) non incontra spesa di alcun genere, almeno per i grandi pascoli naturali, provvedendo il gregge stesso alla concimazione.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. A che zona si riferiscono queste cifre?

SORGI. Alla campagna romana e alle Puglie. D'altro canto, il proprietario non deve preoccuparsi se l'erba da lui venduta al pastore nasca o non nasca, si afflosci per la siccità o si fradici per la pioggia eccessiva.

MARENGHI. E le commissioni per l'equo canone cosa fanno?

SORGI. L'istituto dell'equo canone, che potrebbe e dovrebbe qui entrare in funzione, non soccorre il misero pastore, perché questo non ha più la fiducia e il coraggio sufficienti per invocare la protezione della legge, conoscendone ormai per esperienza le spesso avverse conseguenze e incombendo comunque su di lui la certa spesa del giudizio il quale, se non raddoppia il danno con una sentenza

negativa, annulla con la parcella l'eventuale beneficio di una riduzione di canone. Ma vi è quest'altro fatto grave: in qualche commissione la parte dell'affittuario è rappresentata non da un pastore, ma da uno di quei « commercianti di pascoli » di cui parlavo prima. Il ministro dovrebbe accertare e provvedere d'urgenza.

Questo elemento negativo dell'elevato costo dei pascoli oltre che dai fattori sopra cennati, dipende, a sua volta, da un altro elemento che viene di regola addotto come un'altra fondamentale causa delle crisi di cui parliamo, dalla riduzione delle aree pascolative all'opera della riforma agraria e del rimboschimento.

A questo punto debbo dire che molti, forse troppi, dalla crisi della pastorizia hanno preso spunto per orchestrare una campagna contro la riforma agraria, interpretando male fenomeni veri per dedurre giustificazioni pretestuose alla loro avversione a questa meravigliosa opera di riforma e di bonifica.

Per quanto riguarda i rapporti tra riforma e pastorizia, io chiedo che la pastorizia venga inserita nella riforma agraria. Siano espropriati i pascoli naturali che enti o privati oggi danno in affitto senza compiere alcuna spesa per le miglitorie. Siano lottizzati per un tipo di gregge e siano assegnati ai pastori e a cooperative di pastori, i quali ne migliorerebbero la produzione erbacea nell'interesse del proprio gregge e del reddito nazionale. Bisogna costituire quelle famose aziende agro-pastorali di cui si parla da tempo ed assegnarle a coltivatori allevatori almeno per quelle zone « in cui tale forma di utilizzazione si presenta l'unica possibile e la più conveniente ». Sto citando le parole limitative che il ministero scrive in risposta ad altra mia interrogazione (n. 14931). In detta risposta si dice anche questo: « È da tener presente, però, che scopo fondamentale della riforma è di promuovere ordinamenti culturali intensivo-attivi; ordinamenti che non si conciliano con l'allevamento ovino specie se a carattere transumante ». Debbo dirle, signor ministro, che in questa seconda parte della risposta, sulla quale ragionerò fra poco nel concludere, riconosco i recenti pregiudizi di certi suoi funzionari, ai quali per fortuna si oppongono altri funzionari dello stesso suo ministero, che in tante occasioni si sono dimostrati ben più comprensivi verso i problemi della pastorizia.

Mi preme, ora, accennare all'altra causa di riduzione dei pascoli: il rimboschimento. E lo farò non per discutere l'utilità del rimboschi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1955

mento stesso, che anzi deve procedere con un ritmo più celere e su di una scala ben più vasta di quella di oggi, se è vera la constatazione fatta da qualcuno che si distrugge per dieci e si rimbosca per uno. Raccomanderò solo al Corpo forestale (che anch'esso ha per il proprio personale i suoi problemi, che saranno certamente presi nella dovuta considerazione da parte del ministro) di non scegliere per il rimboschimento le zone comode adatte a pascoli, ma di preferire le zone più impervie, che poi, se non erro, sono quelle che hanno maggior bisogno di essere consolidate da salde radici. Raccomanderò ai forestali di togliere il vincolo in certe zone, dove le pecore possono nutrirsi benissimo senza arrecar danno alle piante ormai adulte. Raccomanderò infine di non pretendere la somma di lire 10 a capo per l'acqua dei ruscelli a mille metri di altitudine (come è successo in una montagna dell'Emilia) e la somma di lire 1000 a gamba (purtroppo ne hanno quattro di gambe, le pecore) per certe infrazioni forestali.

E v'è una terza causa della crisi della pastorizia: i prezzi dei prodotti non sono remunerativi.

Sui prodotti dell'allevamento zootecnico gli stessi relatori notano a pagina 17 che si incontrano « prezzi ben lontani da una certa stabilità su livelli minimi di convenienza economica ». Per quanto riguarda il nostro particolare argomento, fra i prodotti del gregge (carne, latte, lana, pelli) incontrano particolari difficoltà di mercato la lana e il latte.

Per la lana, riporto dal numero 4 del 1955 della rivista *Laniera* (pag. 301): « Nel corso della stagione 1954-55 il mercato delle lane d'Italia è stato in generale scarsamente attivo... Dalle 750 lire dei primi di maggio 1954 si è passati — per le lane di Roma — alle 650 di ottobre, per ripiegare ancora nel gennaio-febbraio 1955 sulle 600 lire ed anche di meno. La richiesta da parte dell'industria è stata limitata, per cui a fine stagione un buon terzo della tosa rimane tuttora invenduta presso i produttori, oltre a pesanti scorte presso il commercio ».

Ma i prezzi riportati dalla rivista sono ancora ottimistici e riguardano i commercianti, non i pastori; perché questi hanno venduto la lana (quando l'hanno potuto fare) ricavando soltanto 450 lire. Tutta la pastorizia italiana è in apprensione per il prezzo della lana e sta chiedendo al Governo misure protezionistiche, poiché si è notato che mentre il prezzo della lana italiana cala,

sta aumentando enormemente il quantitativo di lana che l'industria tessile importa. Siamo saliti infatti dai 478 mila quintali del 1951 ai 648 del 1952, agli 836 mila quintali del 1953 di lana sucida, importata per metà dall'Australia e per altre notevoli partite dalla Nuova Zelanda, dall'Argentina, dal Sud Africa e dall'Inghilterra. Di fronte a questo fenomeno, in alcuni convegni di pastori si è chiesto al Governo di imporre ai lanieri l'obbligo di acquistare lana italiana nella misura del 20 per cento del quantitativo importato. I lanieri naturalmente hanno protestato al solo sentire accennar l'argomento, perché le lane italiane avrebbero una resa di molto inferiore al 50 per cento, che è la media della resa delle lane sucide straniere.

Dietro le pressanti richieste che giungevano da tutte le parti, il Ministero dell'agricoltura ha fatto dei passi verso altri dicasteri ed ha ottenuto dal ministero della difesa l'impegno che per i materassi militari sia usata solo lana italiana. Lo stesso pare che avverrà per tutti i tessuti usati per i militari. Mentre non posso che approvare tutto ciò, non posso però non rilevare che se un beneficio da queste disposizioni ci sarà, andrà — come è andato — ai commercianti e non ai produttori. Da più parti ormai un solo rimedio si vede alla crisi della lana: un intervento dello Stato simile a quello già esplicato per il grano, per il granone, per la canapa, per l'olio, per il riso, per il baco da seta. A gran voce si chiede che lo Stato provveda all'ammasso della lana. Ci sono delle difficoltà tecniche che gli organi ministeriali, nella risposta data il 4 ottobre ad una mia interrogazione, riassumono in questi termini: « limitata quantità di lana, polverizzazione delle partite, estesa gamma delle qualità di lana sia tessile che da materasso ».

Che ci siano queste difficoltà io non lo nego; ma non possono costituire un ostacolo insormontabile. Ciò vuol dire solo che il problema va studiato con maggior cura ed a fondo. Ci sarebbe, ad ogni modo, l'altro sistema del premio al produttore.

Per l'altro prodotto che costituisce il maggior reddito del gregge — il latte — debbo dire che ancora una volta i produttori si trovano prigionieri delle difficoltà di smercio, per cui sono preda di alcuni industriali del formaggio che raccolgono il latte, determinandone il prezzo al termine della campagna casearia. Non saprei ora indicare se e come sia possibile un intervento dello Stato per aiutare i pastori. L'argomento certo è delicato e mentre gli organi responsabili non

possono trascurarlo, anche perché consci delle difficoltà che incontra lo stesso prodotto nel settore bovino, ci sarebbe solo da augurare che un maggiore spirito associativo diffonda fra i pastori il ricorso alle cooperative (latterie e caseifici sociali) che stanno dando così buona prova nel Veneto, in Emilia e in Sardegna. Ma anche qui, in attesa che la categoria si maturi a questi concetti di cooperazione, da parte della società occorre la necessaria opera di educazione e di istruzione per affrettare la auspicata formazione sociale dei pastori, mentre non si dovrà trascurare di predisporre la strumentazione adatta a favorire il sorgere e il fiorire di tali esperimenti cooperativistici.

In modo particolare servirebbe allo scopo uno strumento di finanziamenti per il credito di esercizio, che potesse togliere il pastore dalla posizione di continuo ricatto in cui si trova di fronte a chi gli vende l'erba, a chi gli compra la lana, a chi gli compra il latte e a chi gli compra il formaggio. Ad una tale serie il ricatti di pastore potrà sottrarsi solo se riuscirà ad avere disponibilità liquide. E ciò si può ottenere o con un finanziamento « assistenziale ed assistiti », che solo lo Stato può dare, o con l'ammasso della lana di cui prima parlavo, che permetterebbe ai consorzi di dare buoni anticipi in previsione del prodotto.

E passo a parlare del quarto elemento di crisi: la eccessiva tassazione. Non mi soffermo sull'imposta di famiglia, sulla fida-pascolo, sui contributi unificati. Con piacere prendo nota di quanto mi comunica il Ministero nella sua risposta del 4 ottobre in merito ai passi fatti presso il Dicastero delle finanze « per l'esclusione degli armentari dal pagamento dell'I. G. E. ». Occorre insistere fino a raggiungere lo scopo. Debbo però accennare alla mentalità diffusa per la ricchezza mobile negli uffici fiscali. Qui si dice generalmente che il pastore è ricco. E si ricostruiscono dei redditi con criteri che forse potevano essere giustificati quando la pastorizia era ben più redditizia. Forse tale redditi possono verificarsi solo per quegli armentari che abbiano un gregge numeroso e siano anche proprietari di pascoli in pianura. Il bello è che quando si va a protestare presso gli uffici distrettuali delle imposte dirette ti dicono che « esperti » centrali hanno predisposto apposite tabelle, a cui essi devono attenersi. Questi « esperti » hanno stabilito che ogni pecora deve rendere 2.200 lire: allora, in periferia si affannano a dimostrare un simile reddito, magari facendo figliare e lattare anche i montoni. (*Si ride*).

Ora, a questi « esperti » del Ministero delle finanze bisogna far sapere che una pubblicazione edita dalla direzione generale della cooperazione del Ministero del lavoro, facendo il conto in tasca al pastore sardo, dimostra che il bilancio di un allevatore con sole 100 pecore si chiude con un disavanzo di 196 mila lire, mentre il bilancio di un allevatore con 200 pecore porta un guadagno di 98 mila lire. Aggiungo subito che trovo il conto troppo ottimistico, perché è stato fatto quando la lana usciva dal produttore a 600 lire (oggi sono 450) e non fa parola di spese per trasporto in ferrovia o su autotreno. Come mai questi esperti di due ministeri diversi giungono a risultati così contrastanti? Penso, signor ministro, che debbano essere i tecnici del suo Ministero a mettere sulla buona strada quelli delle finanze.

Comunque sia, tutti insieme dovremmo meditare su questi indici che cito dalla relazione del dottor Bofondi al congresso della Pia Unione pastori dell'11 corrente. Fatti uguali a 1 i prezzi e i costi del 1938 abbiamo oggi i seguenti indici di aumento: a) prezzi dei prodotti: formaggio 42; lana 18; b) spese e tributi: fitto pascoli 76; ricchezza mobile 176; contributi unificati 180; tassa bestiame 92.

È superfluo commentare la enorme alterazione verificatasi nel rapporto fra costi e ricavi.

Dovrei, ora, parlare di un'altra serie di problemi — generali e particolari, grandi e piccoli — che angustiano la pastorizia. Mi limiterò ad elencarli riferendomi agli argomenti trattati in un congresso della Federazione autonoma italiana pastori, tenuto nel maggio scorso sotto la presidenza dell'onorevole Sedati e con l'auspicio dell'U.N.C.E.M.; ma, soprattutto, riporterò le richieste contenute in un ordine del giorno conclusivo del più volte menzionato congresso nazionale della Pia Unione pastori, del quale mi attribuiscono l'onore di portar l'eco in questa aula. Le richieste, che riguardano diversi ministeri, sono le seguenti: 1°) concessione di riduzioni fino al 75 per cento sulle tariffe ordinarie per i trasporti ferroviari dei greggi transumanti; 2°) difesa contro l'arbitrio di alcuni comuni che nella Val Padana talvolta negano ai pastori il diritto di soggiorno; 3°) liquidazione sollecita dei danni di guerra con una più favorevole rivalutazione del patrimonio ovino perduto per razzie belliche; 4°) permesso di pascolo lungo gli argini dei fiumi e dei canali, come da consuetudine secolare oggi inspiegabilmente spezzata; 5°) esenzione dei pic-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1955

coli pastori da ogni spesa per le vaccinazioni obbligatorie e per i controlli veterinari; 6°) modifica di alcune formalità nell'esportazione dei formaggi verso gli Stati Uniti d'America (essendo oggi la verifica fatta ai porti di arrivo e non a quelli di partenza) e riapertura delle esportazioni verso la Grecia; 7°) estensione della pensione di invalidità e vecchiaia agli allevatori diretti; 8°) istituzione di corsi di addestramento e di specializzazione per l'allevamento e per la caseificazione; 9°) scuole itineranti per i figli dei pastori in movimento; 10° stipula di un contratto collettivo per i salariati addetti alla custodia del gregge.

Con questi ultimi argomenti stiamo passando dall'aspetto strettamente economico a quello umano. Non vi dico quale immensa pietà assale l'animo di colui che si prenda la cura di conoscere da vicino, di persona, come è capitato a me, la giornata di chi vive la vita del gregge. Potrebbe sembrar retorica se io parlassi delle capanne di paglia dei pastori della campagna romana e del modo con cui in esse si vive; dei figli dei pastori che, senza completare il corso elementare, seguono il gregge fin da tenera età; della mancanza di ogni regola di igiene nella vita di grandi e di piccoli; della mancanza di ogni ulteriore perfezionamento professionale.

Occorre dire a questo punto che in tale stato di miserando abbandono, i pastori finora hanno trovato al loro fianco solo i cappellani e gli assistenti sociali della P.O.A., la quale, per parlare solo del 1954, ha organizzato 14 colonie per i figli dei pastori, 10 corsi di istruzione professionale e 19 corsi di qualificazione, ha distribuito 35 mila pacchi di viveri e vestiari ed ha promosso la costituzione di numerose cooperative e l'effettuazione di interessanti esperimenti di ammasso volontario dei prodotti del gregge.

Per tornare all'aspetto economico parlerò, concludendo, dell'utilità che questo settore ha — o potrebbe avere — per l'intera economia italiana. Senza dubbio i metodi usati nell'allevamento della pastorizia transumante sono antiquati. Ciò ha fatto sembrare antiquata e sorpassata la stessa attività armentizia, soprattutto per le errate argomentazioni di alcuni suoi difensori, che hanno legato la sopravvivenza della pastorizia alla non effettuazione della riforma e della bonifica. Ma noi, sgombrato il campo da questa falsa posizione, poniamoci una duplice domanda a cui i tecnici dovranno rispondere, dopo averci ben pensato su e non senza aver prima tentato degli esperimenti.

Il primo quesito è questo: può qualche zona della pianura essere riservata alla pastorizia, senza togliere nulla all'opera in corso per promuovere ordinamenti colturali intensivo-attivi? Di questo parla il Ministero nella risposta che ho prima citata e delle sue preoccupazioni io voglio tener conto. Ora vi sono da fare due considerazioni. La prima è che i pascoli in pianura non vanno visti di per sé soli, ma nella interdipendenza che essi hanno con la montagna. Essi costituiscono soltanto uno dei due termini di cui consta la pastorizia transumante (pianura e montagna) e precisamente quel termine che sorregge la maggior parte dell'edificio e dà valore anche all'altro.

La pianura, in tal modo, permette alla montagna di essere utile e raggiunge lo scopo (citerò le parole del senatore Medici) « di evitare una vacanza zootecnica sulle montagne dove i pascoli estivi possano essere utilizzati soltanto dalle pecore ». L'economia montana quindi trae giovamento dai pascoli in pianura.

La seconda considerazione è che non tutte le terre al piano si prestano a quella trasformazione che si vuole ottenere. E poiché mi si obietterà che di fronte ai ritrovati del progresso nulla è impossibile, io replicherò solo questo: vi sono dei terreni che presentano particolari qualità pedologiche e si trovano sotto determinate condizioni udotermiche. Ebbene, se la loro integrale trasformazione richiede una spesa così imponente che, a conti fatti, potrebbe anche non risultare economico tutto lo sforzo, si ricordino allora i tecnici che vi è la pastorizia. Essa dà certamente un reddito maggiore della coltura cerealicola e cede soltanto di fronte a colture di ortaggi o all'allevamento bovino, il quale però ha bisogno di pascoli ben più grassi. La pecora crea una ricchezza per il reddito nazionale là dove altre attività risultano antieconomiche.

Alla luce di queste due considerazioni si studi seriamente la possibilità e la convenienza di creare in pianura riserve per la pastorizia.

Ma dicevo che vi era un secondo quesito. Ed è questo: è possibile ridurre la transumanza, restringendo il « paese » della pecora, limitando la pastorizia alla sola zona montana? A questa domanda ho avuto delle risposte contrastanti. I più affermano che la pecora non può fare a meno dei pascoli tiepidi della pianura durante l'inverno: essa deve brucare sempre erba fresca e non si adatta al fieno o ad erbe conservate.

Se ciò sia assolutamente vero, io non lo so. Certo con sommo interesse ho letto sul *Popolo* del 16 ottobre questa notizia da Catanzaro: « L'allevamento del bestiame da alto reddito è argomento di grande importanza per l'avvenire economico della Sila e costituisce una attività dell'azienda dimostrativa dell'Opera per la valorizzazione della Sila. È stata perciò introdotta nelle aziende una nuova razza di pecore, che pian piano va sostituendo la vecchia razza locale spesso sterile e comunque poco produttiva e per il latte e per la lana. Onde migliorare le razze esistenti sono stati importati dei montoni di razza provenienti dall'Istituto laziale. Si è abolito lo svernamento e le pecore d'inverno restano sui monti, alimentate con foraggi conservati ».

Riuscirà questo esperimento? Io me lo auguro vivamente. Come auguro ed invoco per la pastorizia italiana un interesse molto maggiore da parte di tutta la società ed in particolare del mondo economico nazionale. Quando ammetto che non la pastorizia, ma i metodi usati dalla pastorizia sono arcaici, non faccio altro che invitare il Governo a promuovere anche in questo campo quella spinta all'ammodernamento che è stata impressa a tutti gli altri settori della vita nazionale.

Occorre fare un sforzo serio e concreto per non inaridire questa fonte di ricchezza che i nostri padri ci hanno tramandata, per adeguarla alle nuove necessità. Noi non miglioreremo l'economia montana dell'Italia centro-meridionale se non terremo nel debito conto l'utilizzazione dei pascoli montani, che hanno bisogno di veder difesa la loro cuticola, in cui tante ferite comincia ad aprire l'azione corrosiva delle acque, di esser difesi e migliorati nel patrimonio erbaceo, di essere spietrati, di esser dotati di ricoveri e di abbeveratoi.

In quanto al reddito della pecora — che solo dagli agenti del fisco è oggi considerato elevato — esso può diventarlo veramente quando siano resi più razionali i metodi di allevamento, perché da essi dipende non solo la quantità ma anche la qualità dei prodotti.

Migliorando le razze, controllando l'alimentazione, rettificando il regime di vita del gregge, aggiornando i sistemi di mungitura e di caseificazione, so che la pecora può dare più carne e di miglior sapore, più latte, lana più abbondante e con miglior resa e di maggior finezza, come pure si potrà migliorare la tipicità del formaggio pecorino, che già oggi costituisce quasi la metà dell'esportazione italiana di formaggio.

Potremo in tal modo indurre il mercato laniero e lattiero-caseario ad apprezzare ancora di più i prodotti nazionali, evitando tanta fuga di valuta pregiata che oggi è causata dalle imponenti importazioni dei lanieri e dei caseari.

Io credo che esempio dovremmo prendere dall'Inghilterra, dalla quale importiamo lana per un terzo della nostra produzione nazionale. Questa nazione, pur non avendo immense distese di pascoli come l'Argentina e l'Australia, e pur riproducendo con molta analogia la situazione morfologica della nostra penisola, riserva all'allevamento quasi il 60 per cento del suo terreno produttivo ed ha un patrimonio ovino tre volte superiore al nostro per quantità e non saprei dire quante volte superiore per qualità. È un caso molto interessante che i nostri tecnici dovrebbero studiare prima di rispondere ai due quesiti ai quali accennavo sopra.

Se gli esperimenti per abolire del tutto la transumanza riuscissero, e le nostre montagne potessero brulicare tutto l'anno di milioni di pecore, tanto meglio per tutti. I pastori non vivrebbero più quei disagi tremendi a cui devono sottoporsi attualmente. Il settore sarebbe più tranquillo e potrebbe dare il suo fattivo contributo al progresso della nostra economia.

Ne perderebbe la poesia. E i poeti non canterebbero più il pastore che a settembre, rinnovata la verga di avellano, scende al piano per l'antico tratturo (« erbal fiume silente » di d'Annunzio) a conoscere il tremolar della marina. Ma ne guadagnerebbe la nostra economia centro-meridionale. Ne guadagnerebbero, soprattutto, le nostre popolazioni montane che verrebbero reinserite in un giro economico ben più vivo dell'attuale. E in tal modo anch'esse avrebbero veramente la loro parola da dire nel quadro dell'economia nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mancini. Ne ha facoltà.

MANCINI. Onorevoli colleghi, a me pare che nella discussione di questo bilancio dovrebbe avere maggior rilievo il capitolo dedicato agli enti di riforma, volendo intendere con questo termine non soltanto l'aspetto organizzativo interno ma soprattutto gli aspetti generali di significato sociale, economico, umano determinati nelle zone di riforma dalla presenza e dalla attività degli enti. Un interrogativo legittimo pongono quanti si occupano dei problemi della nostra agricoltura ed anche quanti sono sensibili alle esigenze sociali del nostro paese, interrogativo

al quale si deve tentare di dare una risposta: a che punto siamo nelle zone di riforma? E la risposta dovrebbe essere seria, precisa, obiettiva, sgombra da preoccupazioni di parte e di propaganda, se è vero — e per noi è vero — che l'esperimento in atto non riguarda soltanto il partito di maggioranza e nemmeno il partito di maggioranza ed i partiti di opposizione ma tutta la comunità nazionale. L'interrogativo esige una risposta immediata, riferendosi ad un esperimento che è iniziato ormai da diversi anni — sono passati 5 anni e mezzo dall'emanazione della legge Sila, e quasi quattro dalla legge stralcio — in modo da soddisfare anche le altre richieste che si fanno: quali sono i risultati ottenuti, quali i difetti che si sono riscontrati, quali i meriti e quali le deficienze; ma più ancora quale è la realtà sociale che si sta creando e in che modo, a quale prezzo e con quali forze? La discussione del bilancio dell'agricoltura deve proporsi di rispondere alle domande, e la risposta può venire anche attraverso il confronto di posizioni politiche diverse e di tesi opposte, che non siano però soltanto animate da quel chiuso e fazioso spirito di parte, che porta o a negare tutto o a ritenere tutto soddisfacente ed ottimo.

Ora, con sincerità, io debbo dire che la relazione dei nostri due colleghi di maggioranza non dà soddisfazione perché scarsissima è l'informazione sull'attività degli enti di riforma e del tutto assente l'intenzione di venire incontro all'aspettativa di giusta curiosità che esiste nel Parlamento e nel paese. Non basta, a mio avviso, allegare delle tabelle (che d'altronde, come dimostrerò più avanti, fanno sorgere fondati dubbi sulla loro esattezza) per ritenere di aver risposto alla richiesta. Sarebbe stato necessario un più forte impegno, adeguato all'importanza dell'avvenimento; che è importante in ogni caso, quale che sia l'apprezzamento definitivo che si voglia dare, giacché questo fatto della « riforma fondiaria » è certamente l'avvenimento sociale più notevole che si è verificato negli ultimi anni nelle campagne italiane e non soltanto in esse. E il fatto è importante, perché contiene, se non le forze, quanto meno potenzialmente la spinta per modificare in senso avanzato le strutture arretrate della nostra agricoltura, e deve essere considerato in ogni caso importante specialmente da coloro — noi socialisti siamo tra questi, ed anche voi, colleghi della maggioranza, dite di esserlo — i quali considerano le leggi agrarie esistenti non come un punto di arrivo, ma come un primo passo che dovrà essere seguito da

altri passi in avanti. Per noi socialisti è proprio un primo passo, e nemmeno un passo troppo ardito, al quale però ci sforzeremo che tengano dietro altri passi più decisi ed anche più rapidi; ed è proprio per queste considerazioni che dimostriamo tanto interesse per quello che avviene negli enti e nelle zone di riforma.

E — voglio sottolinearlo — non si tratta di un interesse negativo e ipocrita; ma di un interesse positivo e sincero, stimolato e suggerito da una premura in cui non c'è la speranza nascosta che tutto vada male, perché potremmo trarne vantaggi politici; ma al contrario da una premura in cui c'è la decisione di contribuire alla riuscita del tentativo, nella consapevolezza che da esso dipende una posta molto alta che non riguarda questa o quella parte politica, e nemmeno i contadini e gli assegnatari soltanto, ma il progresso e lo sviluppo di tutto il nostro paese.

Su ciò vorrei che riflettessero soprattutto i colleghi della maggioranza, che troppo spesso, se non in Assemblea, certamente nella propaganda, sono portati a dire che gli enti sono una loro creatura, e una loro cosa, ed anche ad accusare noi di volere il fallimento dell'esperimento e la fine ingloriosa della « riforma »; e nel momento in cui li invito a riflettere, non ho motivo di nascondere che forse a volte noi non abbiamo fatto tutto quello che avremmo dovuto per respingere l'accusa; e potrei anche dire che a volte abbiamo contribuito noi stessi a meritarsela sempre però che si riconosca che l'iniziativa non poteva toccare a noi, che siamo stati sempre tenuti lontano da questo settore, ma al partito di maggioranza, che l'ha fatta da padrone.

Crede che valga la pena di riflettere su questo, giacché sono fermamente convinto che la vita degli enti di riforma e la loro stessa attività non hanno certamente tratto né aiuto né vantaggio dalle contrapposte posizioni polemiche, permanentemente polemiche, di duro ed aspro contrasto; aggiungendo, per non essere tacciato da ingenuo, che quanto è avvenuto non è del tutto casuale, ma deriva da una ben precisa situazione politica generale di tipo chiuso e fazioso contro la quale noi socialisti stiamo da anni combattendo, e che vorremmo per parte nostra sempre meglio e di più contribuire ad eliminare.

I nostri relatori — ritorno più specificatamente al tema — nei brevi periodi in cui si interessano degli enti di riforma, fanno due considerazioni: la prima si riferisce alla

situazione attuale, e li porta a concludere, dopo aver accennato a qualche difetto, che « oggi i rapporti tra gli enti e gli assegnatari sono, e devono ancora essere visti per un certo periodo di anni, come rapporti di dirigenza ai fini del compimento di quelle opere, del pagamento di quelle indennità, da parte degli assegnatari, previste nei capitolati di concessione e di trasferimento delle rispettive quote. L'azione tutelatrice e di controllo non può venir meno da parte degli enti, e i contadini devono seguire le direttive e rispondere agli impegni che hanno assunto e sottoscritto ». La seconda considerazione si riferisce al futuro degli enti, ed è formulata come risulta a pagina 46 della nostra relazione.

Per noi, invece, la questione non si pone nei termini semplici indicati dai relatori, ma in termini molto più complessi da esaminare subito, perché oltre non si può tardare se si vuole che non si verifichino più tardi conseguenze difficilmente superabili.

« È più facile parlare con Dio che con il barone Barraco », dice un vecchio contadino a Giovanni Russo, l'autore di « Baroni e contadini », premiato quest'anno a Viareggio.

Soggiungo subito, perché, purtroppo, così pretende il costume vigente, grazie al quale si presta credito alle testimonianze solo se provengono da una certa parte, che Giovanni Russo non è dei nostri, ma è molto vicino al cosiddetto centro democratico.

Io, pensando a quello che avviene nelle zone di riforma, affermo che è più facile parlare con Dio che con gli enti di riforma. E così dicendo, ritengo di entrare nel vivo della questione ed individuare in modo esatto le ragioni delle deficienze fondamentali della vita e delle attività degli enti, le cause che finora hanno determinato le loro crisi periodiche, le critiche, le riserve, le diffidenze e le accuse che contro gli enti sono state dette e scritte. Ma devo spiegare meglio il mio pensiero. Non mi riferisco solo alla possibilità negata agli assegnatari di parlare con il personale dal quale, come avviene purtroppo, ricevono ordini o direttive come direbbero i nostri relatori; ma voglio indicare quell'artificioso distacco che a mano a mano è sempre più venutosi a creare fra gli enti e le zone in cui operano, considerate come materia per esperimenti a volte, e non già come elementi che hanno una loro storia, un proprio costume, proprie tradizioni, una propria umanità; fattori, questi, di alta importanza, che non possono essere né ignorati né trascurati e ai quali bisogna sapere aderire

con simpatia per evitare quell'artificioso distacco di cui ho parlato.

Ma, aggiungo, con il passare del tempo, a causa appunto della situazione politica generale del nostro paese, che ha avuto il bel risultato nelle nostre province di setacciare e di portare la parte più rozza e meno qualificata alla direzione delle organizzazioni e dei partiti al potere, gli enti sono caduti alla mercé di interessi locali urgenti e soffocatori, di natura equivoca e non sempre chiara, diventando in tal modo prigionieri proprio di quella realtà politica e sociale che invece con la loro azione avrebbero dovuto modificare.

La « cortina di ferro » che poi si è creata attorno agli enti ha fatto il resto; mentre l'assoluta mancanza di ogni possibilità di controllo ha dato il via per le più strane avventure, e ha fatto aumentare le tentazioni, che, come è noto, diventano irresistibili per chi controllato non è e sa di essere non controllato, e per chi furbescamente sa, bene adattandosi alla situazione, che il solo controllo esistente è di natura politica e perciò quello che conta è sapersi allineare e servire gli interessi dominanti, perché in tal modo si ottiene il salvacondotto e l'assoluzione per qualsiasi trasgressione. Perciò sempre di più di pari passo con la situazione politica di tipo « scelbiano » si è sempre più deformata e snaturata la funzione degli enti.

Come fa il Parlamento italiano se vuole « parlare » con gli enti di riforma, cioè se vuole esercitare la sua funzione essenziale di controllo? Per noi deputati una tale possibilità non esiste. Noi dobbiamo credere e votare... Siamo di fronte a una grande inadempienza voluta, intendiamoci, non dai dirigenti degli enti di riforma, ma dal Governo che in tal modo si sottrae ad un suo obbligo preciso che è quello di comunicare i bilanci al Parlamento e incoraggia nello stesso tempo gli enti a considerarsi svincolati e liberi da ogni controllo.

Cosa sappiamo noi deputati? Come siamo in grado di rispondere se qualcuno ci interroga per sapere in che modo vigiliamo e interveniamo, come sarebbe nostro dovere, per accertarci della osservanza delle leggi di riforma? Confessiamo candidamente che non sappiamo niente perché il Governo ci sottrae questa possibilità. Cosa sappiamo? Troviamo ogni anno, allegati al bilancio dell'agricoltura, i bilanci preventivi degli enti che si riferiscono all'anno precedente: cioè, un documento che non dice nulla e che è solo indicativo di una situazione prevista e forse non realizzata poi e che, in

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1955

ogni caso, non consente un esame approfondito e un giudizio definitivo.

Si tratta di un fatto molto grave, onorevole ministro, in contrasto con le stesse leggi di riforma agraria, che non sono un modello di democrazia, le quali prescrivono: « Sono comunicati al Ministero dell'agricoltura, entro l'agosto, il bilancio preventivo dell'esercizio successivo, entro marzo quello consuntivo dell'esercizio antecedente, e, appena adottate, le deliberazioni che modificano i loro stanziamenti per categorie. Il bilancio annuale con la relazione è allegato al bilancio del Ministero dell'agricoltura ».

Questo nella legge. Ma la legge non si applica perché il Governo non l'osserva. Sono passati diversi anni, siamo quasi alla fine dei sei anni previsti per l'Opera Sila e sono passati quattro anni abbondanti per gli altri enti, ma non abbiamo visto un solo consuntivo. Abbiamo invece visto, col tempo, rarefarsi sempre di più gli atti e i documenti ufficiali. Infatti, allegata ai primi bilanci preventivi trovammo una relazione dei presidenti, o del collegio sindacale, contenente a volte anche critiche e riserve. Poi più nulla. I sindaci danno prova della loro esistenza soltanto attraverso i capitoli dei preventivi che trattano delle competenze dovute agli organi statutari. Per il resto niente.

So che non è giusto prendersela coi sindaci soltanto, che sono poi funzionari del Ministero dell'agricoltura e del Ministero del tesoro (anche se non è male raccomandare a costoro una maggiore serietà), quando la responsabilità è più in alto e niente si fa per porvi rimedio. È un fatto grave, perché cifre dell'ordine di diverse centinaia di miliardi che si devono giustificare in modo rigoroso vengono sottratte al controllo del Parlamento e dell'opinione pubblica.

Su chi ricade, poi, la responsabilità delle critiche che da ogni parte si levano per il disinvolto sistema di amministrazione inventato per gli enti di riforma? Chi è il primo responsabile, se non il Governo, per il discredito che necessariamente si riversa sull'attività degli enti chiamati ad amministrare — senza darne conto — cifre di così notevole importo? A me pare che non possiamo meritare l'accusa di essere nemici della riforma se chiediamo in modo formale l'esatta consistenza delle spese finora fatte e la destinazione che hanno avuto le dotazioni normali che assommano, come ho detto, a diverse centinaia di miliardi, cui devono aggiungersi i debiti che gli enti vanno contraendo (il senatore Bertone, nel suo ormai noto rilievo fatto

al Senato, parla di 81 miliardi). Tanto più l'esigenza è fondata quando si pensi che i preventivi di spesa che noi conosciamo sono di gran lunga superiori poi alle spese effettivamente effettuate, secondo i dati contenuti nelle relazioni al bilancio dell'agricoltura allegate ai documenti che abbiamo dinanzi.

Ho citato la relazione del senatore Bertone, che è un documento ufficiale che deve far riflettere, e trascurò volutamente ogni altro riferimento che sull'argomento è stato fatto in organi di stampa di orientamento politico diverso. È un allarme che parte dal vostro settore e che noi raccogliamo soprattutto perché non sentiamo di associarci a coloro che, prendendo occasione dalla confusa situazione finanziaria, puntano poi decisamente all'attacco degli enti perché in essi vogliono colpire ogni iniziativa di rinnovamento sociale e di progresso economico nelle nostre campagne.

Ma è necessario perciò provvedere subito dando subito al Parlamento l'effettiva situazione delle entrate, delle spese e delle realizzazioni, se si vuole evitare che il discredito dilaghi e sia condiviso da tutta l'opinione pubblica. Per il momento noi dobbiamo dire che non siamo tranquilli; anzi siamo fortemente preoccupati, e nel dire questo accantoniamo tutti gli episodi, grandi e piccoli, di cui io stesso potrei fornire un cospicuo campionario alla Camera, di sapore scandalistico registrati nella stampa di ogni parte, compresa la sua, onorevole ministro. Ma se si vuole che l'ondata scandalistica cessi, c'è un mezzo solo, quello di presentare i bilanci consuntivi subito e senz'altro indugio. Allo stato, però, dobbiamo dire con molta fermezza che esiste, sulla base degli atti ufficiali, una forte presunzione, se non per lo sperpero, certamente per una irregolare amministrazione e anche il sospetto fondato che le larghe dotazioni finanziarie di cui gli enti hanno goduto siano servite per fini diversi da quelli indicati nella legge.

Io non voglio appesantire la discussione citando molti dati, ma voglio solo provare come in ogni caso i sospetti di cui ho parlato sono fondati e mi riferirò ai soli documenti ufficiali in nostro possesso ai bilanci preventivi scegliendo quelli dell'Opera Sila, che è l'ente nato per primo.

Per la legge istitutiva del 1950, l'Opera Sila ha una sua dotazione per i sei anni previsti di 15 miliardi, con l'aggiunta di 32 miliardi prelevati dai fondi assegnati alla Cassa per il Mezzogiorno, per un totale pari a 47 miliardi. L'Opera Sila, fino a questo momento, ha presentato 5 bilanci preventivi, per un

ammontare di spese presunte di circa 80 miliardi, secondo i calcoli che io ho fatto. Perciò i bilanci sono inflazionati, rispetto ai 47 miliardi della dotazione, di ben 33 miliardi. Naturalmente capisco che una parte dell'inflazione è dovuta a ripetizioni di voci, cioè al fatto che lavori previsti in un esercizio non sono stati effettuati e quindi l'importo è stato riportato nell'esercizio successivo. Sono comunque ripetizioni che hanno il pregio però di nascondere l'ammontare delle spese generali che, al contrario, si verificano ogni anno e non possono essere riportate nei bilanci successivi come ripetizioni di somme previste e non spese. Si tratta perciò per questa voce di somme effettivamente spese.

Comunque, a parte l'inflazione dei 33 miliardi, sappiamo che l'Opera Sila ha a sua disposizione per le opere pubbliche e per la riforma 47 miliardi. Ora, raggruppando e sommando per ogni esercizio le somme previste per spese generali e per il personale, si arriva ad un complesso di spesa di 13 miliardi alla fine del quinto bilancio e ciò significa che per lavori e per investimenti l'Opera Sila ha a sua disposizione 47 miliardi meno 13, cioè 34 miliardi.

Ci troviamo già di fronte a una spesa più che considerevole di oltre il 30 per cento rapportando i 13 miliardi di spese generali e per il personale ai 47 complessivi. Dovremmo essere allarmati per questo solo dato. Ma a che punto siamo con i lavori veramente effettuati e con le opere, cioè con le spese fino a questo momento? Quanti miliardi dei 34 sono stati effettivamente investiti? Ora, secondo i dati contenuti nella tabella allegata al bilancio, al 31 dicembre 1954, le spese effettuate per opere ultimate e per l'acquisto di scorte e per attrezzi non supera gli 11 miliardi. Il che significa che la rimanenza a disposizione dell'Opera Sila a partire dal 1° gennaio 1955 e fino alla conclusione dei 6 anni (maggio 1956) è di 23 miliardi.

Se così stanno le cose, noi abbiamo al 31 dicembre 1954 un'importo di 11 miliardi per lavori effettuati, per opere realizzate e per acquisti fatti da aggiungere all'importo di 13 miliardi per spese generali e per il personale a tutto il settembre 1955. Il rapporto percentuale, quindi, tra spese per opere e per investimenti e spese generali non è più del 30 per cento, come dicevo prima, ma è molto più alto e supera il 50 per cento. Ma in ogni caso, fino a tutto il 31 dicembre 1954, cioè in quattro anni e mezzo di vita, l'Opera per la valorizzazione della Sila ha

realizzato i suoi programmi per l'ammontare di 11 miliardi avendo a sua disposizione per il rimanente periodo 1 gennaio 1955–maggio 1956 23 miliardi che equivalgono a una media giornaliera di spesa di circa 45 milioni al giorno. Siamo come si vede nel regno dell'irreale.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma non calcola le somme già impegnate e non spese per le opere che sono in corso. In questo modo, è ovvio che i conti non tornano.

MANCINI. Noi dobbiamo partire dai dati certi, e i dati certi si riferiscono alle spese effettuate alla data del 31 dicembre 1954. Il calcolo si può anche fare per le opere in corso di esecuzione e in ogni caso si avrà soltanto una leggera differenza di percentuale: la mole degli investimenti da farsi negli ultimi 18 mesi resta in ogni caso molto elevata. Ma, a questo punto, i dubbi sulla spesa possono diventare certezza, perché è difficile pensare che si tratti soltanto di ritardo di esecuzione di programmi sbagliati. Siamo all'ultimo anno, e nel periodo precedente l'Opera si è data l'attrezzatura per far fronte ai programmi che sarebbero dovuti andare in esecuzione senza così enorme e ingiustificabile ritardo.

Ma vi è di più, molto di più. Nell'ultimo bilancio dell'Opera Sila è prevista una accensione di debiti di 7 miliardi e 250 milioni, per cui i 23 miliardi passano a 30 miliardi e 250 milioni per spese da effettuare per l'ultimo periodo. Ci troviamo così di fronte a un'importo per opere effettuate molto modesto e a un debito di notevole entità senza avere un corrispettivo adeguato di opere già realizzate. Io ho citato solo l'Opera Sila, ma il senatore Bertone si riferisce con uguale preoccupazione a tutti gli altri enti. Ma non ho finito su questo punto. Devo sottolineare lo scarso conto in cui è tenuto il Parlamento da parte di coloro che forniscono a noi per il nostro lavoro le informazioni e i dati; e devo dire che nemmeno i ministri, nemmeno ella, onorevole Colombo, ci fa una bella figura per l'avallo che mette a certe tabelle alle quali ho accennato prima, che sono evidentemente prive di ogni serietà.

Le tabelle, d'altro canto, fanno soprattutto aumentare le apprensioni circa la destinazione dei fondi. Anche qui valga un esempio. Prendiamo il bilancio dell'agricoltura di questo anno, del quale esistono due stampati: quello che è davanti al Senato e quello che è davanti alla Camera. Confrontiamo le tabelle allegate allo stampato della Camera con quelle

allegate allo stampato del Senato. Esse dovrebbero essere identiche poiché entrambe si riferiscono alla data del 31 dicembre 1954. Confrontandole si resta veramente stupefatti: non un solo dato corrisponde, tutti sono diversi; e questo vale per l'Opera Sila e per gli altri enti. Riferirò per brevità solo i dati per l'Opera Sila. Ebbene, al 31 dicembre 1954, nella tabella del Senato si hanno borghi in servizio in progetto n. 9; alla stessa data nella tabella della Camera, n. 5; in costruzione per le tabelle del Senato n. 3, per quelle della Camera n. 5.

Passiamo alle case. Per il Senato, sempre alla data del 31 dicembre 1954 si hanno: case costruite n. 1256; per la Camera 1400: cioè spariscono o aumentano 144 case, con una differenza, sentite, di 982 milioni, giacché per il Senato si indica una spesa di 1.800 milioni e per la Camera di 2.782 milioni.

E lo stesso avviene per le case in progetto: al Senato 470; alla Camera 354.

PECORARO, *Relatore*. Quelli della relazione alla Camera sono dati più aggiornati.

MANCINI. Sulle tabelle vi è la data del 31 dicembre 1954. Dimostrerò che quelli che ella ritiene dati più aggiornati sono in contrasto con i dati più vecchi degli anni precedenti.

PECORARO, *Relatore*. Ho preso i dati dall'Istituto nazionale di economia agraria, che mi pare sia l'ente meglio attrezzato.

MANCINI. Tutto sta a vedere se i dati presentati sono esatti o aggiornati. Il mio fine è quello di provare che non abbiamo documenti e dobbiamo navigare in mezzo all'incertezza.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono i dati delle relazioni o del bilancio?

MANCINI. Sono allegati alle due relazioni, quella del Senato e quella della Camera. Nel bilancio non ci possono essere dati.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Capisco.

MANCINI. Per le case in costruzione abbiamo questi dati: al Senato numero 2.339 per 5.244 milioni; alla Camera 2.194, per 4.428 milioni. Ma le stesse inspiegabili differenze, più o meno gravi, si riscontrano per le strade, per le opere di trasformazione, per le scorte vive e morte. Un solo dato è approssimativamente vicino, quello dei trattori: 530 al Senato, 529 alla Camera. Manca un solo trattore; meno male.

Ma è chiaro ormai che non si tratta di protestare per l'offesa che si fa al Parlamento per la scarsa serietà delle tabelle che si

producono; si tratta evidentemente di aggiungere altri dubbi per la serietà delle previsioni di spesa e dei programmi degli enti, e soprattutto per la sincerità delle opere costruite. E non è il caso di usare parole grosse per sottolineare questo aspetto allarmante e preoccupante. Ma non ho ancora finito su questo punto. Confrontiamo adesso le tabelle allegate al precedente bilancio dell'agricoltura. Queste tabelle sono puntualizzate alla data del 28 febbraio 1954, cioè a 10 mesi prima delle vostre, che sono del 31 dicembre 1954. Al 28 febbraio 1954 avevamo sempre per l'Opera della Sila un borgo di servizio dato come già costruito, che poi sparisce nelle vostre tabelle, che, ripeto, portano una data di 10 mesi posteriore. Ma io voglio che la vostra attenzione si fermi sempre sulle case. Nel complesso, alla data del 28 febbraio 1954, si prevedevano, tra case in progetto, case costruite e case in costruzione, numero 7.538 case, con una previsione di spesa di 16 miliardi e 220 milioni; al 31 dicembre 1954, cioè dieci mesi dopo, non troviamo un dato in aumento ma in diminuzione, infatti troviamo che le 7.538 case sono diventate 3.949 per una spesa di 8 miliardi e 8 milioni nell'allegato alla relazione della Camera dei deputati, e 4.065 case, con una spesa di 8 miliardi e 112 milioni nell'allegato alla relazione del Senato. Cioè riscontriamo una contrazione nelle previsioni e nelle costruzioni di case di oltre 3 mila quattrocento unità per oltre 8 miliardi. Mi pare che ogni commento sia inutile. Come si spiegano questi fatti? Come avviene tutto ciò? Con quali criteri vengono fatti i programmi? Come vengono eseguiti?

Ma se sui dati ufficiali presentati davanti al Parlamento si constatano ad occhio nudo così grosse irregolarità, cosa si riscontrerebbe con un esame più severo e più approfondito? E non sono azzardato dicendo ciò.

Ma vorrei anche sapere quando se non in questi casi di patente irregolarità amministrativa si applica l'articolo 14 della legge Sila e gli articoli corrispondenti delle altre leggi che prevedono la sostituzione dei consigli di amministrazione (ma che cosa ci stanno a fare i consigli di amministrazione?) e dei presidenti degli enti. Per scrupolo devo precisare che la questione non riguarda soltanto l'Opera della Sila; è un vizio di famiglia, di tutti gli enti.

A mio avviso, giunti a questo punto, si deve dire che ci vuole altro che un provvedimento di natura disciplinare: ci vuole un prov-

vedimento di natura politica, che deve essere applicato subito dal ministro e dal Governo. È necessaria, a mio avviso, una politica diversa, deve essere dato un diverso orientamento, da parte del Governo che deve dimostrare di volerlo e di volerlo vedere attuato.

Il problema, perciò, diventa politico e di politica generale; e non è più d'ordine tecnico-finanziario, anche se questo aspetto ha la sua importanza. Si richiede un altro indirizzo che bisogna fermamente volere e decisamente attuare subito e senza perdere tempo, perché si tratta di un'opera né semplice né facile, dopo che per cinque anni l'orientamento partito da Roma è stato radicalmente diverso ed è stato naturalmente interpretato ed applicato (non è avvenuta la stessa cosa per le direttive di politica interna?), in modo sempre più zelante. Siamo di fronte a un problema di indirizzo e di azione politica che non si risolve neppure con le circolari, come finora si è dimostrato di voler fare e come qualche volta anche noi abbiamo richiesto; è insomma il problema di una politica nuova, democraticamente orientata che deve farsi nel paese, e deve entrare anche negli enti di riforma e nelle zone di riforma.

Né è consentito, a mio avviso, farsi illusioni: in caso contrario gli enti moriranno o, nella migliore delle ipotesi, subiranno un accentuato processo di trasformazione o, più precisamente, di degenerazione. Ed è proprio per questo che mi rifiuto di ricorrere alle accuse che da più parti contro gli enti sono state fatte e di ripetere le accuse più volte e non a torto formulate. Per me bastano i documenti ufficiali che ho citato per affermare con sicurezza che già oggi gli enti sono diversi, e in modo sostanziale, da come sono nati. È il rapporto fra spese generali e opere realizzate che trasforma in modo automatico la natura degli enti e necessariamente li porta a considerare in modo prevalente interessi di altra natura, e a dimenticare gli scopi per i quali sono sorti: la « riforma ». È difficile ormai rinvenire sotto il peso di tutte le spese e di tutte le pressioni immediate e locali che gli enti devono soddisfare — perché gli enti sono considerati nelle province come la casa madre che a tutto deve provvedere — è difficile se non impossibile ormai ritrovare l'idea della riforma fondiaria.

E noi stessi che abbiamo parlato giustamente di democratizzazione degli enti di riforma, dobbiamo dare a questa parola un diverso significato e un più preciso contenuto che non è tanto quello di richiedere la sostituzione di un sindaco con un altro o di un

consigliere con un altro, quanto quello di muoversi per ottenere e per pretendere — se è vero che non si vuole la morte dell'ente — che l'orientamento generale cambi e che finalmente anche la democrazia penetri in queste zone di caccia politica riservata. Diversamente non c'è via di scampo; se non si stringe subito il freno, onorevole Colombo, non vi sono campanelli di allarme del senatore Bertone che possano servire; gli enti percorreranno per intero la strada dell'indebitamento, saranno sempre più costretti a fare e a disfare i loro programmi, a concentrare i loro sforzi su opere di prestigio, su quelle che colpiscono e fanno dire « bravo! » al giornalista amico e distratto e consentono anche di fare inquadrature a effetto per i documentari a colori che si girano nei comprensori.

Per salvare gli enti e quello che essi rappresentano bisogna restituirli subito ai loro scopi modesti per i quali li avete fatti nascere. Qual è l'idea che degli enti hanno i gruppi democristiani nelle diverse province?

È in corso nella mia provincia una polemica tra noi socialisti e i dirigenti della democrazia cristiana, con riferimento alla legge speciale per la Calabria. Nel corso di questa polemica noi siamo stati accusati di volere la morte dell'Opera Sila. Io non riprendo qui la polemica. Vorrei soltanto leggere ciò che scrive il giornale della democrazia cristiana volendo spiegare le conseguenze che deriveranno per la provincia di Cosenza dalla « morte » dell'Opera Sila, voluta dai socialisti... Sostengono i nostri avversari che se l'Opera Sila dovesse morire, il 69 per cento dei cosentini impiegati si troverebbe senza stipendio, e in conseguenza non potrebbero più a fine mese fare i loro depositi in banca e, necessariamente sarebbe gravemente danneggiata anche tutta una serie di altre categorie: i padroni di casa, i macellai, i negozianti di generi alimentari, e di abbigliamento, il calzolaio, il farmacista, il lustrascarpe, il vetturino della carrozzella, il rappresentante di automobili, il proprietario di cinematografo, il medico e il gestore di bar.

Ma si osserva ancora: « Pensate alle innumerevoli imprese appaltatrici che pur lavorando in altra parte di Calabria, debbono venire di continuo qui, dov'è la sede centrale dell'Opera, e mangiarvi e dormirvi e spendervi. Pensate ai funzionari ministeriali, ai visitatori italiani e stranieri, che ormai si susseguono giorno per giorno: è tutto un traffico di gente e di soldi che purtroppo tra breve cesserà! ».

E se, onorevoli colleghi, io vi ho citato la democrazia cristiana della mia provincia, non è stato per riportare in Parlamento elementi di polemica municipale, ma perché fra i democristiani della mia provincia c'è attualmente un ministro in carica per il quale l'Opera Sila, evidentemente, ha tutti i compiti di questo mondo meno che quello di fare la riforma, di cui infatti si sono dimenticati i nostri avversari di Cosenza. Quale fine farà la riforma agraria se l'Opera Sila dovrà cadere? Questo interrogativo non esiste per i democratici cristiani calabresi. Ma non soltanto per quelli calabresi. Ritorno a Giovanni Russo, autore di « Baroni e contadini » che dopo una visita nel Fucino scrive: « Il paternalismo e il clientelismo non solo quindi mettono in pericolo i vantaggi democratici e sociali della riforma, non solo hanno creato un rilassamento morale ed una pesante atmosfera spirituale e politica non solo hanno dimostrato l'inanità dello spirito di « crociata » anche nel piano dell'utilità immediata, ma costringono a vivere alla giornata, perché gli sforzi sono spesso distorti a fini politici, impediscono di far piani a lunga scadenza. La riforma agraria si può ancora salvare purché l'ente sia disposto a trasformarsi da un organo di interessata beneficenza in un organismo moderno teso seriamente alla valorizzazione economica della zona. Se ciò avverrà, anche la gente, abituata ormai a sperare nelle elargizioni, nei sussidi, nelle assunzioni, cesserà, come si lamentano i dirigenti, di aspettarsi tutto dall'Ente. È vero che con tanti stipendiati il denaro circola, i bar e i cinema di Avezzano fanno affari. Ma si tratta di un benessere fittizio. È come osservare che sta bene chi vive di sussidi. La Marsica vive di sussidi: Tutti sperano nei denari dell'ente. Ma chi ha la testa sulle spalle si domanda: « fino a quando questo potrà durare ? ». Già sono stati spesi fondi che avrebbero dovuto essere investiti negli anni venturi. Finché lo Stato paga, tutti gli errori a parte il loro costo politico, saranno perdonati e dimenticati. Ma che cosa accadrà il giorno che inevitabilmente verrà, in cui le sovvenzioni statali cesseranno e bisognerà andare avanti da soli? Come saprà camminare da solo, chi si è ormai abituato a vivere di elemosina? ». A questo siamo giunti: la « riforma » attraverso la quale direttamente e indirettamente si sarebbe dovuto modificare la struttura economica e sociale, è passata in seconda linea sommersa da altre questioni.

Questo è il problema centrale della vita degli enti di riforma che voi dovete cercare di affrontare. Come avete visto ho evitato di fare

riferimento a episodi locali di sapore scandalistico; ma devo rilevare quanto mi suggerisce la pubblicazione contenuta in una rivista che è sensibile ai problemi della democrazia moderna, *Nord e Sud*, e che per parte sua ha criticato le spese fatte dagli enti per manifestazioni di partito.

Ebbene, la rivista *Nord e Sud* dimostra una particolare insensibilità ospitando in uno dei suoi numeri di quest'anno uno studio dell'Ente riforma della Puglia. Non è uno studio sulle opere di trasformazione, sulle assegnazioni, sui lavori; niente di tutto questo. Si tratta di ben altro: di dati e considerazioni sui risultati elettorali dei comuni sottoposti a riforma. Quando gli uffici degli enti di riforma fanno questo e pubblicamente lo ammettono, credo che non sia imprudente poi aggiungere che è tutto l'indirizzo dell'ente che viene rivolto ad uno scopo solo: quello di carattere elettorale. Non esiste perciò via di uscita per gli enti, se non si rovescia subito e in modo radicale il loro orientamento; non c'è salvezza per le vostre timide leggi di riforma agraria. In una parola sola maggiore democrazia e maggiore libertà devono orientare la vita e le attività degli enti.

Se questo è l'ambiente, secondo me, si comprende con chiarezza perché non vengono affrontati gli infiniti problemi di cui vi parlano gli assegnatari: contratto, cooperative, conti che non si chiudono, disdette, anticipazioni, sementi, produzioni che non trovano sbocco, cambiali agrarie, quote che non sono certe è tutta la natura contorta dell'ente che preme su i veri problemi della « riforma » che non sono a volte semplici — lo riconosco — ma che sarebbero risolvibili con piena soddisfazione degli assegnatari e degli enti se altro fosse l'orientamento e altro lo spirito.

Purtroppo, lo spirito invece qual è ?

Non devo spendere troppe parole per illustrarlo, perché anche i relatori lo spiegano quando — come ho citato al principio — sostengono che nella fase attuale gli assegnatari devono fare il sacrosanto piacere — lo dicono un po' meno brutalmente — di « obbedire e attendere »: l'azione tutelatrice e di controllo non può venire meno da parte degli enti, e i contadini devono seguire le direttive e rispondere agli impegni che hanno assunto e sottoscritto. Ma lo spirito deve essere un altro come ben sa chi crede veramente nelle riforme, che si realizzano non sulla base di « direttive » ma al contrario con la partecipazione diretta

dei contadini. Ma per la chiarezza sarà bene che i relatori ricordino che impegni fino a questo momento i contadini non ne hanno potuto assumere, e non per loro colpa ma perché il famoso contratto è di là da venire in larghe zone dei diversi comprensori. E a tal proposito voglio precisare che il punto che più ci interessa non è tanto la disputa che si è accesa tra noi e voi sulle clausole del contratto o sulla data e sulle altre condizioni. Se si trattasse di questo voi potreste mobilitare tanti egregi avvocati e l'onorevole Germani, presidente della Commissione, metterebbe a vostra disposizione il suo acume giuridico, e noi potremmo fare altrettanto giacché anche in mezzo a noi sono abili compagni che sanno lavorare sulle minuzie giuridiche. Ma dove noi e voi dovremmo essere d'accordo, e con noi gli amici della « riforma », è sullo spirito nuovo che dovrebbe animare il « contratto » nelle zone di riforma; dove è chiaro che non può conservare né il valore né il contenuto che la parola aveva quando si appoggiava su una realtà sociale che prevedeva la proprietà privata piena. Nelle zone di riforma abbiamo — o diciamo di avere — un'altra situazione sociale e in conseguenza il contratto dovrebbe essere pieno di questo elemento sociale che invece non si trova: troviamo invece nei « contratti » degli enti le sottigliezze stupide, perfide e volpine di sempre nelle diverse clausole, perché l'assegnatario deve sempre essere d'accordo e l'ente di riforma deve avere sempre ragione. Vi ho detto prima del contadino di Crotone che diceva: « è più facile parlare con Dio che con il barone Barraco ». Cosa è cambiato di quel vecchio sistema ?

Io personalmente nel villaggio Germano di San Giovanni in Fiore ho parlato con un assegnatario il quale mi ha detto: « Sono contento della casetta che ho avuto; sono un po' meno contento della terra che mi è stata data, perché un pezzo si trova qui e un altro molto lontano da qui; e poi sono angustiato da tanti altri problemi che vorrei risolvere. Ma il problema che più sento è quello di non sapere che cosa fare la mattina, perché dobbiamo sempre aspettare le direttive dei funzionari dell'ente. Mi sento un po' come quando ero in caserma, quando la mattina, dopo la sveglia, si dovevano attendere dal caporale le istruzioni ».

E con ciò non si vuol dire che neghiamo la necessità della collaborazione che vi deve essere con i tecnici e i funzionari. No, la collaborazione vi deve essere, noi siamo

contrari alla subordinazione, come è avvenuto finora.

Un grosso errore umano e psicologico voi avete commesso finora nei confronti degli assegnatari considerati come soggetti da comandare e non già come collaboratori, se vi sembra esagerato chiamarli protagonisti, del processo di riforma. E se in questo mio intervento ho affrontato poco i problemi degli assegnatari non è perché non vi dia importanza, ma perché penso che il Parlamento deve affrontare il problema generale, che è di orientamento politico; dal quale poi, in ultima analisi, dipendono anche gli altri, per i quali, in ogni caso, si sanno battere con molto coraggio gli assegnatari e le loro associazioni. Alla lotta delle quali associazioni pur si deve se il problema politico generale può oggi porsi con chiarezza e forse con qualche possibilità di esame positivo.

È sul problema politico che noi vogliamo impegnare il Governo dell'onorevole Segni e il suo ministro dell'agricoltura, al quale più di una volta noi socialisti abbiamo manifestato la nostra simpatia e non soltanto per la sua giovane età, ma principalmente per quanto egli va sostenendo nel suo partito dal congresso di Napoli in avanti. Oggi dal ministro dell'agricoltura noi pretendiamo di più; che passi all'azione politica, immediata dal suo posto di grande responsabilità. Perciò dal suo discorso attendiamo non l'accoglimento integrale delle nostre proposte e delle nostre critiche, ma un tono nuovo, e, con il tono nuovo, le indicazioni politiche concrete che ci facciano ritenere che anche negli enti di riforma qualcosa dovrà cominciare a cambiare.

Ma qualcosa di più impegnativo noi pensiamo di poter chiedere, meglio, di dover pretendere dal ministro dell'agricoltura, ed è l'assicurazione piena che si ponga fine all'intollerabile e incostituzionale situazione che nelle zone di riforma esiste per quanto riguarda la libertà negata agli assegnatari di essere rappresentati e tutelati dalle loro organizzazioni di categoria. Pretendiamo una risposta chiara e leale, scevra dalle consuete ipocrisie alle quali finora siamo stati abituati da quanti ci hanno ripetuto che non esiste alcun divieto, mentre invece è noto che mai assolutamente le associazioni degli assegnatari riescono a trattare con gli enti in rappresentanza dei loro organizzati che se non sono tutti gli assegnatari non sono certamente pochi.

Noi rivendichiamo questa fondamentale libertà e su questa richiesta non siamo disposti a venire a transazioni, perché si

tratta di un diritto sacrosanto non suscettibile di limitazioni. Bisogna porre termine alla assurda situazione, per la quale nelle zone che voi definite socialmente più avanzate e nelle quali ha operato, per farle diventare tali, la parte più avanzata dei contadini italiani, i braccianti calabresi, pugliesi, della Maremma e del Delta padano, esiste una situazione sindacale arretrata per cui quelle libertà, per le quali i braccianti hanno lottato negli ultimi 60 anni (e non solo i braccianti rossi) non trovano applicazione. Si tratta ormai di un diritto sancito dalla nostra Costituzione che non può essere limitato o interpretato. Il ministro Colombo deve dare una risposta chiara, giusta, democratica alla nostra richiesta, una risposta che significhi anche, onorevole ministro, l'instaurazione di rapporti nuovi nelle zone di riforma, rapporti nuovi e più amichevoli dai quali trarranno vantaggio gli assegnatari e gli enti, che potranno trovarvi un mezzo per sbloccare la situazione pesante nella quale si trovano.

Concludo, onorevole ministro, con la speranza di aver chiaramente espresso il pensiero del mio gruppo sugli enti di riforma ed annunciando che nei prossimi giorni si riunirà a Roma il comitato centrale del mio partito che esaminerà con maggiore autorità i problemi da me trattati e gli altri che esistono nelle nostre campagne volendo così dimostrare la sensibilità che il partito socialista porta per tali vitali questioni; e l'esame sarà fatto, come io mi sono sforzato di fare, in modo onesto e giusto, scevro da prevenzioni e da pregiudizi, ma con la volontà di dare un contributo positivo alla soluzione di questi problemi.

Onorevole ministro, noi sappiamo che sotto la scorza pesante degli enti di riforma,

sotto la loro burocratica organizzazione, c'è qualche cosa di buono che non deve andare perduto. Quello che noi avremmo voluto nelle campagne italiane non c'è, ma qualche cosa di nuovo è avvenuto e qualche cosa è stato toccato delle vecchie strutture nel Fucino, nella Sila, nel Crotonese, nella Maremma. Noi lo diciamo; e perché poi non dovremmo dirlo, perché non dovremmo riconoscerlo, se il movimento di cui facciamo parte ha dato un così importante contributo? Sappiamo cosa ha significato per certe terre desolate e immobili la presenza di trattori, dei concimi chimici, di nuove indicazioni tecniche, di nuovi e più progrediti metodi di coltura. Riusciamo ad apprezzare tali fatti, a non sottovalutarli, anche se li misuriamo nel senso giusto, per quello che rappresentano nel quadro più generale di tutto il nostro paese. Ma sono fatti nuovi dai quali noi ci attendiamo altri fatti nuovi e di più ampie dimensioni, che tocchino più larghe zone attraverso l'allargamento degli espropri, che non deve più tardare. Ed è per questo che vi diciamo di correggere subito, di modificare, di cambiare, perché da ciò dipende l'avvenire della riforma agraria, ed è su questo che noi giudicheremo poi la serietà e la sincerità dei propositi del Governo. (*Vivi applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 14,05.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI